

L'ASTENSIONE È DOVERE MORALE

Nel prossimo mese di giugno si svolgeranno i *referenda* sulla legge n. 40/2004. Com'è ovvio c'è chi ritiene che questa legge vada abrogata (totalmente o in parte) e c'è chi la considera meritevole di tutela (in sé, vale a dire in assoluto, o perché nonostante i molti suoi difetti rappresenta una norma cui comunque fare riferimento).

Cercheremo di presentare chiaramente e brevemente le ragioni che impongono l'astensione.

È necessaria, però, un'osservazione preliminare. Si afferma da più parti che la Legge n. 40/2004 andrebbe conservata perché, al di là di ciò che prescrive o vieta, essa sarebbe la norma che regola il *far west procreativo*. In altre parole, essa andrebbe conservata innanzitutto per evitare d'incorrere nel vuoto legislativo (positivo). Il vuoto legislativo (positivo) consentirebbe, infatti, secondo un'erronea ma egemone mentalità diffusa, di fare ciò che si vuole, perché, si dice, ciò che non è proibito dalla legge positiva umana è lecito. Chi condivide questa *Weltanschauung* rivela di condividere a monte un errato modo d'intendere la libertà. La libertà consentirebbe all'uomo di fare ciò che vuole se non intervenisse la norma positiva che, pertanto, sarebbe fonte del lecito e dell'illecito, del bene e del male. L'uomo, però, proprio perché uomo, non gode di questa libertà. Esso ha in sé una legge morale che non gli consente di agire come se il bene e il male non esistessero in assenza della legge positiva umana che li istituirebbe.

Non solo. Va notato che anche sul piano giuridico positivo non mancano norme dalle quali si possono e si debbono ricavare prescrizioni in materia.

Dunque, non può essere ritenuto un argomento a favore del mantenimen-

(segue a pag. 2)

IL PONTIFICATO DI PAPA WOJTYLA

16 ottobre 1978 - 2 aprile 2005: sono queste le date di inizio e fine del pontificato di Carlo Wojtyla. Un pontificato lungo e complesso il cui bilancio non può essere tracciato in poche righe.

Carlo Wojtyla sale sulla cattedra di Pietro in un momento particolarmente difficile per la Chiesa cattolica. Essa è sbalottata dalle onde della secolarizzazione esterna ed interna. Il "fumo di Satana", aveva denunciato Paolo VI, era entrato nella Chiesa. Molti erano intimoriti dalle tempeste che, sempre più violente, sembravano sul punto di affondare la barca di Pietro. Wojtyla, appena eletto Papa, si oppone alla secolarizzazione: "aprite le porte a Cristo" senza paure, grida forte agli uomini, ai sistemi politici, agli Stati del mondo intero. Era una sfida al marx-comunismo ma era anche la sfida al nihilismo occidentale, alle disumane rivendicazioni della libertà del relativismo e del materialismo della cosiddetta civiltà dei diritti nel cui nome si sopprimono gli innocenti (aborto procurato), ci si automutila, si scambia il vitalismo con l'umanesimo, si considera la legge di Dio un ostacolo alla libertà e via dicendo. Papa Wojtyla si oppone alla dilagante secolarizzazione, insegnando che la libertà ha bisogno della verità e, quindi, della legge di Dio; che la coscienza ha inscrito in sé il principio dell'obbedienza; che il cristianesimo è la perfezione dell'umanesimo; che i diritti hanno bisogno di un fondamento antropologico ed etico, che non si trova nelle Dichiarazioni e nella democrazia che pretende di creare i valori, anzi di essere essa stessa un valore.

Non solo. Egli rivaluta la religiosità popolare che molti, anche uomini di Chiesa, alla fine degli anni '70, ritenevano un residuo del passato (ovviamente definito illuministicamente "medioevale"). Vive e rilancia l'autentica devozione alla Madonna che, blasfemamente, taluni definivano allora la "ragazza-madre" liberatrice, con questa sua scelta, della condizione e della vita femminile (e non solo femminile).

Scavalca chi non lo comprende o non lo comprende adeguatamente (e, perciò, non trasmette l'insegnamento del successore di Pietro, che pure dovrebbe trasmettere)

e si rivolge direttamente ai fedeli, al popolo di Dio che la Provvidenza gli ha affidato.

L'«offensiva» di papa Wojtyla contro la secolarizzazione è a 360° e, per lui, è impegno prioritario, umanamente opera disperata ma non per la Chiesa che sa di poter contare sulla costante presenza di Dio e sulla protezione della Santissima Vergine. Insegnamenti, discorsi, encicliche, documenti, libri, pratiche (pellegrinaggi, esercizio del ministero della riconciliazione, etc.) rappresentano non solamente il suo impegno contro l'ateismo e il laicismo ma anche (e, forse, principalmente) la missione sua e della Chiesa nel diffondere la "buona novella" portata dalla Rivelazione cristiana: l'uomo, il singolo uomo, ogni uomo porta in sé una grande dignità perché esso è immagine di Dio e a Dio è destinato.

Si è detto (polemicamente) che papa Wojtyla è stato fautore di una "Chiesa forte", dalla chiara coscienza della propria identità e, quindi, dalla fede certa, sicura. Non c'è dubbio che il "Papa venuto da lontano" abbia incarnato e proposto un modello di Chiesa che "recupera se stessa". Sotto questo profilo c'è stata una "svolta" rispetto alle incertezze, alle rassegnazioni, alle posizioni "difensive" dei precedenti pontificati. Non sempre, però, il progetto è stato realizzato. Spesso i fedeli hanno risposto emotivamente e, quindi, superficialmente all'invito ad "aprire le porte a Cristo"; gli Stati hanno mantenuto le scelte laiciste (al laicismo, non lo si dimentichi!, appartiene anche l'agnosticismo) e, talvolta, hanno intrapreso un veloce cammi-

(segue a pag. 2)

L'ESULTANZA E LA PREGHIERA PER S.S. BENEDETTO XVI

«Instaurare» esulta per l'elezione di Benedetto XVI a successore di Pietro ed umilia i sensi della sua profonda e filiale devozione a Sua Santità, cui promette preghiere affinché lo Spirito Santo lo illumini, lo guidi, l'assisti nell'alto e difficile compito che ha voluto affidargli.

(segue da pag. 1)

no verso la secolarizzazione. Basterebbe pensare alla Spagna e alla stessa Polonia. Non solo. Talune scelte che hanno preoccupato (anzi tormentato) lo stesso Wojtyła, non sempre sono state presentate con la chiarezza dottrinale e pastorale richieste rispettivamente dalla loro "materia" e dalle incertezze culturali dei tempi. Si pensi, per esempio, a taluni incontri, definiti ecumenici, di preghiera, al dialogo interreligioso (spesso aperto alle cosiddette religioni naturali), alla pubblica autoaccusa delle colpe della Chiesa (anziché degli uomini di Chiesa) e alla richiesta di perdono per la Chiesa. Forse, però, ciò che ha dato l'impressione (sbagliata) di una "svolta" del magistero della Chiesa a favore della "modernità" è stato il linguaggio: si è usato il linguaggio del "mondo" per dire "cose" contro il "mondo".

Si pensi, per esempio, alla problematica dei diritti umani, alle tesi sulla laicità dello Stato e via dicendo.

Papa Wojtyła non ha insegnato cose diverse dai suoi predecessori. La Chiesa non può, infatti, che "custodire" (sia pure approfondendone la conoscenza) il deposito che le è stato affidato. Anche papa Wojtyła ha confermato le verità di sempre della Chiesa sia pure talvolta con un linguaggio "nuovo". Egli è stato un Papa "restauratore" nel senso che ha dato una specie d'interpretazione autentica del Vaticano II, interpretato come Concilio in continuità e non in rottura con la precedente dottrina (quindi con la sola, unica dottrina) della Chiesa cattolica.

Egli è stato esaltato come costruttore di pace, come paladino dei diritti, come propugnatore della giustizia sociale. È vero. Tutto ciò ha rappresentato un impegno di papa Wojtyła. È altrettanto vero, però, che il suo impegno non è stato nel senso del "mondo": la pace, i diritti, la giustizia sociale non sono né la pace come neutralizzazione del conflitto, né i diritti alla realizzazione della libertà negativa (la libertà di fare ciò che si vuole), né la giustizia come realizzazione dell'eguaglianza illuministica. Soprattutto, però, va notato che l'aspetto "sociale" del pontificato wojtyliano è "un" aspetto del suo impegno, non il solo.

Accanto a questo vanno considerati gli aspetti morali, teologici, spirituali, pastorali. L'anima "mistica" di Wojtyła non poteva non esservi sensibile e sensibile in maniera forte: non solamente per le finalità e i doveri dell'alto ufficio ma anche per un'inclinazione personale. Egli era "assetato" di anime come i veri sacerdoti e come i grandi santi e tante anime, sia pure in maniera diversa, hanno riconosciuto la voce del loro pastore. Lo si è visto anche in occasione della sua morte che è stata un trionfo per lui e per la Chiesa che egli aveva guidato per oltre ventisei anni.

Daniele Mattiussi

(segue da pag. 1)

to della Legge n. 40/2004 quello che viene invocato come condizione preliminare; tanto meno può essere considerato un argomento "forte".

Quali sono, allora, le motivazioni che impongono moralmente di astenersi dall'andare a votare in occasione dei *referenda* del prossimo mese di giugno? Esse possono essere così riassunte:

1. mai è lecito procurare positivamente il male, nemmeno quello minore. Il male può essere solamente subito, non procurato. Il cittadino-elettore con il *referendum* è chiamato a modificare (in taluni casi ad abrogare) norme di legge. Esso, quindi, esercita un ruolo attivo sul piano legislativo. Ne consegue che esso sarebbe moralmente legittimato a operare solamente il bene (pur potendo fare anche il male).

2. quanto sub 1) imporrebbe, se la Legge n. 40/2004 fosse moralmente inaccettabile, di abrogarla; al contrario, se fosse moralmente accettabile, imporrebbe di conservarla. Non è sufficiente, tuttavia, la sola valutazione della legge in sé. Vanno tenute presenti anche le circostanze in cui si opera eventualmente l'abrogazione e/o la conservazione della legge medesima.

3. per quanto riguarda la Legge n. 40/2004, va notato che essa: a) è un coacervo di contraddizioni che non consentono d'individuare il "principio" etico-giuridico che essa intende tutelare: "difende" i diritti dell'embrione (ma non di tutti gli embrioni!), ma nello stesso tempo conferma la liceità dell'aborto procurato. Non è, questo, che un esempio di contraddizione; b) riconosce *de facto* e, quindi, legittima *de iure* le coppie conviventi e le cosiddette famiglie di fatto cui viene riconosciuta la facoltà di accedere alle tecniche di procreazione medicalmente assistita; c) accoglie indirettamente la tesi secondo la quale il "figlio è un diritto". Il matrimonio (non dunque la semplice coppia o la cosiddetta famiglia di fatto) è, invece, doverosamente "aperto alla vita" ma non è condizione del "diritto alla vita"; d) afferma come legittima (moralmente e legalmente) e moralmente in quanto legalmente) la fecondazione artificiale omologa.

Che questi "riconoscimenti" non siano privi di problemi etico-giuridici lasciati irrisolti o, peggio, risolti moral-

mente in senso errato, lo testimonia la stessa Legge n. 40/2004 allorché riconosce il diritto all'obiezione di coscienza. Che senso avrebbe il riconoscimento di questo diritto a favore del personale sanitario ed esercente attività sanitaria e ausiliare se le prescrizioni della legge fossero moralmente buone?

Da quanto elencato risulta che la Legge n. 40/2004, pur contenendo qualche prescrizione moralmente accettabile, è in sé eticamente inaccettabile. Quindi andrebbe abrogata. Ne risulta, a nostro avviso, l'illegittimità morale della scelta di coloro che votano a favore del "no". Pertanto unica scelta positiva sarebbe quella per il "si" alla condizione, però, che fosse possibile (cosa che non è) nel tempo presente procedere al varo di una legge che regolamenti la materia secondo la legge naturale. Poiché ciò non è possibile, è doveroso non mettere in essere atti (il voto) che, da una parte, "conservino" un male e, dall'altra, pongano le premesse per mali peggiori. Per questo l'astensione è un dovere morale.

Va aggiunta, infine, un'osservazione: la scienza non può essere usata contro l'uomo, il singolo uomo. Non è legittimo, pertanto, usare un essere umano (l'embrione è già uomo, anche se non ancora totalmente essere umano in atto) come strumento a favore di un altro essere umano e nemmeno per il progresso dell'Umanità. La scienza è legittimata ad operare solamente se guidata da criteri etici, non senza criteri. La stessa cosa vale anche per la ricerca. Non possono essere considerate argomenti, dunque, talune considerazioni secondo le quali la legge n. 40/2004 andrebbe abrogata per consentire alla ricerca e alla scienza di "operare" senza criteri e con finalità che, erroneamente e spesso strumentalmente, vengono definite umanitarie e filantropiche.

INCONTRO DI "INSTAURARE"

Il 28 gennaio 2005 si è tenuto in una località collinare vicino a Udine un incontro di un ristretto numero di Amici di "Instaurare". L'occasione dell'incontro è stata offerta dal viaggio in Italia del prof. Felix Adolfo Lamas dell'Università Cattolica Argentina di Buenos Aires, membro del Comitato scientifico di "Instaurare". Nel corso dell'incontro è stata illustrata anche la figura e l'opera di Carlo Francesco D'Agostino, nel quinto anniversario della morte, ed è stato distribuito il libro a lui dedicato "De Christiana Republica" di Danilo Castellano (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004).

LA QUESTIONE DELLA FECONDAZIONE ARTIFICIALE

di mons. Ignacio Barreiro

Dinanzi al futuro referendum modificativo della legge del 19 Febbraio 2004, n. 40 "Norme in Materia di Procreazione Medicalmente Assistita.", è importante essere consapevoli che questa legge ha introdotto nel diritto positivo la legalizzazione di una condotta che è chiaramente contraria al diritto naturale e ai piani di Dio per l'uomo e che si aggiunge a molte altre norme di diritto positivo contrarie alla legge naturale.¹

Già il nome di questa legge presenta un *escamotage*, perché parlare di fecondazione medicalmente assistita, è un modo di nascondere la verità tramite un meccanismo di ingegneria verbale che occulta la realtà o cerca di cambiarla per motivi ideologici con diversi meccanismi di manipolazione verbale.² Ci sono metodologie mediche per assistere la dovuta riuscita di un atto naturale che sono lecite, come già da più di cinquanta anni chiari il Servo di Dio, Pio XII.³ Ma qui non ci stiamo occupando di quest'assistenza ma di fecondazione umana extracorporea e quindi artificiale.

Questa legge è frutto di una visione prometeica della vita. Gli uomini dei nostri giorni credono che tutto sia loro possibile e pensano di essere i padroni assoluti del cosmo e i signori della vita o che lo possano diventare nella misura in cui il progresso della scienza lo permetta. Alcuni vedono le radici di quest'atteggiamento nel pensiero illuministico. Però veramente quest'atteggiamento ha dietro di sé la vecchia tentazione del diavolo che ha fatto credere ai nostri primi genitori che potevano essere come Dio e diventare Signori della realtà, invece di accettare che l'uomo è solo un amministratore di una realtà spirituale e materiale che gli è stata concessa soltanto per il tempo della durata della sua vita in questa terra.

È particolarmente preoccupante l'introduzione nella normativa giuridica di un istituto immorale se si tiene conto che il diritto positivo ha una funzione docente. Seguendo gli insegnamenti tradizionali della Chiesa dobbiamo presumere che il diritto positivo comandi il giusto, fino a che si provi il contrario, presunzione che è ancorata nell'insegnamento di San Paolo nella lettera ai Romani cap. 13. Chiaro che questo rispetto per il diritto positivo è temperato dalla consapevolezza che viviamo in una società che in tantissimi aspetti è lontana dalla ricerca

della giustizia e dal bene comune. A questo dobbiamo aggiungere il problema del pensiero acritico di molti che, seguendo un condizionamento che è proprio degli Stati liberali, accettano le leggi se le procedure democratiche sono state rispettate. Le leggi civili sono principi strutturali della vita dell'uomo in seno alla società, per il bene o per il male. Esse svolgono un ruolo molto importante e talvolta determinante nel promuovere una mentalità e un costume. Le forme di vita e i modelli in loro espressi non solo configurano esternamente la vita sociale, ma anche tendono a modificare nelle nuove generazioni la comprensione e la valutazione dei comportamenti. La legalizzazione della fecondazione artificiale è destinata perciò a causare l'oscuramento della percezione di valori morali fondamentali e a spingere gli uomini su una sbagliata strada di illusorio dominio del proprio corpo e delle forme legittime di dar origine alla vita.

Molti politici cattolici sono stati del parere che, sulla base del numero 73 dell'*Evangelium Vitae* e con la scusa di eliminare il *Far West procreativo* si poteva votare questa legge. Essi hanno spiegato che c'era un vuoto legale dovuto all'assenza di una norma di diritto positivo che vietasse il *Far West procreativo*, dunque questo rendeva legittima questa legge. Quest'approccio in sé è mal posto perché, ammesso che qui ci fosse un vuoto di diritto positivo, esisteva non di meno una norma di diritto naturale che considerava immorale tutte quelle pratiche. Per migliorare una legge positiva ingiusta che non sia possibile abrogare, il n. 73 dell'*Evangelium Vitae*, ammette che un parlamentare cattolico possa votare una legge ingiusta, al solo scopo di migliorare una situazione normativa peggiore già esistente; sempre che si diano le seguenti condizioni: 1. Che sia impossibile abrogare una legge più permissiva. Ma nella situazione che stiamo considerando, prima della legge 40 non avevamo una norma di diritto positivo, avevamo soltanto un vuoto di diritto positivo. Adesso questo vuoto è stato riempito con la consacrazione legale del male di base che è la fecondazione artificiale in se stessa. Gli altri mali in questo campo sono una conseguenza della legalizzazione di questo male di base. 2. Che il parlamentare abbia spiegato con chiarezza le ragioni del suo voto al fine di evitare la confusione o lo scandalo. Sembra che questo non sia stato fatto con chiarezza perché tanti hanno

definito questa legge una norma cattolica, mentre chiaramente non lo è.

I figli non si vedono più come un dono di Dio, ma come un diritto. Il Signore è il datore di tutti i doni come lo è del principale di tutti i doni che è la vita. Una coppia normale si sposa aspettando di avere figli, ma se è cristiana sa che questi figli sono un dono di Dio e li riceve con gratitudine. Ma allo stesso tempo può accettare anche con dolore e con l'assistenza della grazia, che Dio, per ragioni molte volte difficili da capire, non le invii figli. "Un vero e proprio diritto al figlio sarebbe contrario alla sua dignità e alla sua natura. Il figlio non è qualche cosa di dovuto e non può essere considerato come oggetto di proprietà: è piuttosto un dono, 'il più grande' e il più gratuito del matrimonio, ed è testimonianza vivente della donazione reciproca dei suoi genitori."⁴ È molto importante fare l'analisi di questa mentalità di dominio sulla vita perché è un grave male in se stesso e poi per le sue conseguenze immediate che sono la morte di migliaia d'esseri umani neo-concepiti. Molti sostenitori della fecondazione artificiale parlano in termini altruistici del bene che possono fare. Ma qui è utile citare la testimonianza di un medico, il dott. Orazio Piccini, che è stato un operatore della fecondazione artificiale e dopo si è ravveduto: "I sostenitori della FIV non m'imbrogliacono con i loro propositi umanitari. Io so cos'è: un'industria che funziona sulla domanda e sull'offerta. Si pensa di iniziare l'esistenza, ma il laboratorio è una fabbrica che produce morte, non solo vita."⁵

La Chiesa ha sempre insegnato che esiste una connessione che non si può mai separare tra il significato unitivo e il significato procreativo dell'atto coniugale che l'uomo non può rompere di sua propria iniziativa.⁶ Questa connessione si rompe mediante la contraccezione. La pillola contraccettiva ha sganciato la sessualità dalla fecondità. La fecondazione extracorporea sgancia, invece, la fecondità dalla sessualità e in certo modo c'è una relazione fra mentalità contraccettiva e fecondazione artificiale. Ambedue sganciano un processo naturale. Di conseguenza qualsiasi tecnica che sostituisca l'atto coniugale deve essere considerata contraria ai piani di Dio. Per questo tanto l'inseminazione artificiale, nella quale il concepimento avviene nel corpo della donna, quanto il

(segue da pag. 3)

concepimento extracorporeo sono immorali. Come insegnava Pio XII, "Mai lo dobbiamo dimenticare: solo la procreazione di una nuova vita di conformità con la volontà e i piani del Creatore porta con essa un meraviglioso grado di perfezione e realizza gli obiettivi cercati. Essa è in conformità con la naturalezza corporale e spirituale e la dignità degli sposi e lo sviluppo normale e felice del bambino."⁷

Di fronte ad iniziative di cambiamento della legge attualmente vigente approvata nel 2004 è necessario capire perché questa legge in se stessa è profondamente ingiusta:

1. In primo luogo, perché dà consacrazione nel quadro del diritto positivo al principio della fecondazione extracorporea. Ossia che l'uomo si possa sostituire al Creatore nel fare sorgere la vita e dunque qui abbiamo una violazione del principio della dignità della procreazione umana. La vita umana non può essere considerata un prodotto della tecnica.⁸ Nella procreazione naturale l'uomo e la donna diventano collaboratori nel piano della creazione della vita inscritto dal Creatore nella natura.⁹ Invece nella fecondazione extracorporea ci troviamo in un caso di produzione di un essere umano mediante tecniche artificiali che contrastano con le leggi naturali.

Nella procreazione naturale un uomo e una donna si uniscono fisicamente e spiritualmente e da quest'unione sorge un figlio. Se gli esseri umani fossero soltanto materia non ci sarebbe differenza fra le unioni degli animali e l'unione umana e dunque le tecniche che sono lecite a livello zootecnico sarebbero da utilizzarsi per gli uomini. Ma qui abbiamo una situazione radicalmente diversa: due esseri composti d'anima e corpo che dalla loro unione generano un altro essere composto come loro d'anima e corpo. Dunque l'unica forma di procreazione connaturale per gli esseri umani è mezzo di quest'unione tanto fisica quanto spirituale nel quadro di un vero matrimonio che è l'unione permanente e fedele fra un uomo e una donna ed è l'istituzione voluta dal Creatore per la procreazione dei figli. Dobbiamo anche ribadire che i figli hanno il diritto naturale d'essere accolti in una famiglia regolarmente costituita.

Qui abbiamo un primo passo nello scivolare nella contro-naturalità con riguardo alla fecondazione, perché purtroppo con riguardo ad altri aspetti della tutela della vita e della famiglia tanti altri mali sono stati incorporati al diritto

positivo italiano cominciando dal divorzio. Conosciamo la legge sociale del piano inclinato che è la tecnica graduale delle forze secolaristiche che ci vogliono abituare al male a piccoli passi. L'anno scorso è entrata nel diritto positivo la fecondazione omologa. Il quarto quesito del futuro referendum vuole già abolire il divieto alla fecondazione eterologa. Dopo si cercherà di produrre sempre degli embrioni sani e si cercherà di dimostrare che una paternità veramente responsabile non si basa sui capricci di una natura poco prevedibile, ma è frutto di un disegno scientifico. Poi si cercherà di convincere la popolazione che l'unica forma scientificamente responsabile di concepimento è al di fuori del grembo per assicurarsi che i bambini siano sani e possano inserirsi bene nella società. Dopo si cercherà di produrre i bambini in uteri artificiali. In quest'esercizio di previsioni del futuro potremmo andare avanti e dimostrare come si può passare costantemente a cose sempre meno naturali e sempre più mostruose. Con questo soltanto voglio dimostrare che se non fermiamo oggi questo processo antinaturale che comincia dalla fecondazione omologa un giorno questo ci condurrà a cose anche più mostruose.

Come insegnava il Beato Giovanni XXIII "La trasmissione della vita umana è affidata dalla natura ad un atto personale e cosciente e, come tale, soggetto alle santissime leggi di Dio: leggi immutabili e inviolabili che vanno riconosciute e osservate. È per questo che non si possono usare mezzi e seguire metodi che possono essere leciti nella trasmissione della vita delle piante e degli animali."¹⁰

Dio, che è amore traboccante e autodiffusivo e fonte di vita, ha iscritto nell'uomo e nella donna la vocazione ad una partecipazione speciale alla sua opera di Creatore e di Padre. "Per questo il matrimonio possiede specifici beni e valori d'unione e di procreazione senza possibilità di confronto con quelli che esistono nelle forme inferiori della vita. Tali valori e significati d'ordine personale determinano dal punto di vista morale il senso e i limiti degli interventi artificiali sulla procreazione e sull'origine della vita umana. Questi interventi non sono da rifiutare in quanto artificiali. Come tali essi testimoniano le possibilità dell'arte medica, ma si devono valutare sotto il profilo morale con riferimento alla dignità della persona umana, chiamata a realizzare la vocazione divina al dono dell'amore e al dono della vita."¹¹

Perciò "La procreazione umana ri-

chiede una collaborazione responsabile degli sposi con l'amore fecondo di Dio; il dono della vita umana deve realizzarsi nel matrimonio mediante gli atti specifici ed esclusivi degli sposi, secondo le leggi inscritte nelle loro persone e nella loro unione."¹²

È importante considerare la fecondazione artificiale omologa in se stessa lasciando per un'ulteriore considerazione i suoi legami con l'aborto procurato e tanti altri mali che sono causati da questa decisione immorale. La FIVET omologa si distingue per essere una "relazione di dominio e in sé contraria alla dignità e all'uguaglianza che deve essere comune a genitori e figli. Il concepimento in vitro è il risultato dell'azione tecnica che presiede alla fecondazione; essa non è né di fatto ottenuta né positivamente voluta come l'espressione e il frutto di un atto specifico dell'unione coniugale."¹³ La fecondazione artificiale conduce alla "cosificazione" del neo-concepito creando il rischio che possa essere manipolato o utilizzato come un materiale biologico di sperimentazione. Dunque l'insegnamento della Chiesa è chiaro e preciso sull'immoralità di queste azioni: purtroppo dinanzi alla confusione creata per il tragico fatto che a quasi due anni dalla pubblicazione dell'istruzione *Donum vitae* alcune cliniche universitarie cattoliche continuavano la pratica della fecondazione artificiale, la Santa Sede ha dovuto ribadire questa condanna.¹⁴

C'è un vecchio detto secondo il quale Dio perdona, ma la natura no. Una prova fisica dell'antinaturalità del concepimento extracorporeo è l'incremento significativo dei problemi medici cui va incontro la donna che si azzarda ad utilizzare questa procedura. In primo luogo lo stress psicologico che soffre la donna che normalmente si deve sottoporre a ripetuti tentativi dovuti alla scarsa efficacia di questa procedura. Questa procedura richiede una superovulazione che è contro natura e che causa gravi problemi di salute alla donna e talvolta persino la morte.¹⁵ Quello che è naturale è che la donna riceva nell'utero l'embrione concepito in conformità con la natura, invece di ricevere un embrione con mezzi tecnici, cosa che non è naturale. C'è un aumento significativo delle gravidanze tubariche. Questa gravidanza crea un grave rischio alla donna e porta nella maggioranza dei casi alla morte dell'embrione. (Salvo un reimpianto chirurgico nell'utero, che non sempre è possibile). Gli aborti spontanei sembrano molto più alti che quelli sofferti da bambini concepiti naturalmente. Fra i bambini concepiti artificialmente c'è un

aumento significativo di nascite premature, con basso peso e un aumento di problemi di salute.¹⁶

Adesso che questa pratica antinaturale ha più di venti anni, ci sono già abbastanza bambini concepiti artificialmente perché si possa fare una ricerca sanitaria, psicologica e sociale sopra di loro. Già ci sono studi che dimostrano che i bambini concepiti artificialmente risulterebbero più vulnerabili degli altri in termini d'adattamento socio-emotivo.¹⁷ Dunque questo serve a dimostrare che le coppie che hanno figli concepiti artificialmente causano un danno naturale a se stessi e ai figli che concepiscono in queste condizioni. Il danno soprannaturale che soffrono è evidente perché non c'è dubbio che la concezione artificiale è un peccato mortale che è plurioffensivo perché per un medesimo atto si offendono gli insegnamenti di Dio sul modo in cui devono essere concepiti i bambini e abbiamo anche una palese violazione contro il diritto alla vita dell'innocente come si dimostrerà più avanti.

2. Con questa legge, per la prima volta si riconoscono alle coppie di fatto diritti analogabili a quelli riconosciuti alle coppie coniugate.¹⁸ La norma contenuta nell'art. 5 della legge che permette l'accesso alla fecondazione artificiale alle coppie di fatto costituisce una grave violazione dei diritti naturali dei figli di nascere in una famiglia regolarmente stabilita. Se confrontiamo le norme riguardanti l'adozione di diverse nazioni e anche il diritto italiano si richiede per l'adozione che la coppia adottante sia unita in matrimonio per offrire ai bambini abbandonati una famiglia che abbia certe garanzie di stabilità. Dunque non si capisce perché si possa permettere alle coppie che rifiutano il matrimonio di utilizzare la fecondazione artificiale. Il riconoscimento delle coppie di fatto è un controsenso perché è una relazione che non vuole essere sottomessa ad un regolamento legale. Questo riconoscimento crea il pericolo che serva come antecedente alla concezione di questo *status* a coppie omosessuali.

3. Si deve ribadire che la fecondazione in vitro aggiunge un altro male particolarmente grave perché trae come conseguenza la morte di un'alta percentuale di questi esseri umani. Molti Cattolici si sono preoccupati di proteggere questi embrioni, e questa è una validissima preoccupazione. Non di meno, mi pare logico che dovrebbe avere priorità l'evitare che siano concepite queste persone umane che, nella maggioranza dei casi, si trovano avviate alla morte e a mai

potersi sviluppare come persone e il capire il gravissimo male che rappresenta in se stessa la fecondazione artificiale.

La legge astrattamente riconosce il concepito come essere umano nel suo art. 1, e come conseguenza lo riconosce soggetto di diritti. Chiaro che questo è soltanto in teoria, perché se fosse un vero riconoscimento questo dovrebbe portare alla deroga della legge 194 del 22 maggio 1978, attraverso la quale si legalizza l'omicidio di questi concepiti. Invece questa legge con lo spirito negativo che la domina prevede espressamente nell'art. 14 comma 1 e 4 l'applicazione di quella legge iniqua. Nel comma 4 di questa legge ipocritamente si vieta la riduzione embrionaria di gravidanze plurime ma la si permette nei casi previsti dalla legge 194. Dunque questo nella vita reale non fermerà la selezione eugenetica dei bambini apparentemente meglio dotati e la distruzione nell'utero dei fratellini più deboli.

La legge colloca dei limiti alla procreazione di esseri umani. Non di meno permette la concezione di tre embrioni per volta. Ma a causa del basso livello di successo della fecondazione artificiale, prima che un bambino sia in grado di impiantarsi in utero un'importante quantità di neo-concepiti perderanno la vita. Qui dobbiamo considerare la responsabilità dei genitori e degli operatori medici che fanno nascere un'importante quantità d'embrioni sapendo che un'alta percentuale di essi è destinata a non potersi impiantare e quindi a morire. C'è un principio pacificamente accettato: che la persona che crea un rischio è responsabile dei danni che causa con la sua azione. Perciò la fecondazione artificiale omologa, che è ottenuta al prezzo assolutamente consapevole della morte di numerosi esseri umani neo-concepiti, consente queste morti, perché ne ha creato il rischio; e per questo ne è moralmente responsabile.¹⁹ Il tasso di gravidanza è all'incirca del trenta per cento per ciclo, dei cosiddetti trattamenti, ciò vuol dire che se si seguono i limiti della legge che stabilisce il limite di tre embrioni per ciclo, di trecento neo-concepiti ne muoiono circa duecentodieci. A questo si deve aggiungere che, poiché queste gravidanze sono più fragili delle gravidanze normali, c'è una maggiore incidenza degli aborti spontanei nei primi tre mesi. Infine su cento bambini concepiti in vitro, ne nascono quindici, questo vuol dire che ottantacinque muoiono. Dopo aver dato questa informazione il dott. Piccini conclude: "Se si trattasse di un'industria d'automobili, avrebbe chiuso già da tem-

po per fallimento. Se io fossi un embrione pretenderei più garanzie di sopravvivenza."²⁰

Nel corso del XXV meeting organizzato a Rimini da Comunione e Liberazione, il Senatore a vita Giulio Andreotti, rispondendo pubblicamente a domande poste dal giornalista Renato Farina spiega che la legge sulla procreazione assistita: "Non mi piace fino in fondo ma sarebbe stato peggio non averla. Adesso ci sono almeno dei palletti alla procreazione indiscriminata d'embrioni."²¹ Questa è una triste consolazione, lui ha votato una legge che permette la procreazione di tanti bambini destinati ad una morte prematura. Il concepimento di un solo bambino destinato ad una morte prematura è già un'abominio.

4. Con questa legge iniqua s'incorpora dentro al diritto positivo la medicina dei desideri, ossia si dà una consacrazione a quello che è già immanente nel sistema democratico liberale secondo il quale "l'ordinamento giuridico sarebbe in funzione della realizzazione del soggettivismo."²²

4.1. Si utilizzano scarse risorse mediche per un'attività immorale. Anche nei paesi ricchi c'è sempre una sproporzione fra i bisogni medici e i mezzi disponibili. Qui abbiamo un'attività che non soltanto è immorale ma è anche di bassi risultati pratici, dunque questo la rende più onerosa.

4.2. Una parte dei problemi dei nostri tempi è che viviamo immersi in una cultura che pretende dalla scienza l'esaudimento dei propri desideri, cosa che veramente non è possibile tanto per ragioni morali quanto per ragioni scientifiche. Purtroppo ci sono molti medici che alimentano tante false speranze.

5. La legge attualmente in vigore autorizza lo Stato a promuovere, organizzare e finanziare la fecondazione artificiale. Questo vuole dire che il contribuente Cattolico per mezzo delle tasse che è obbligato a pagare, deve contribuire al sostegno finanziario delle attività che sono palesemente contrarie alla verità della fede. Una fecondazione in vitro costa, secondo dati del 2001 dell'Istituto Superiore della Sanità, da tre mila a cinque mila euro per ciclo di trattamento. Questo costo esclude l'utilizzo dei farmaci che sono solo parzialmente a carico dello Stato.²³

Dopo questa breve analisi della legge 40 non possiamo fare altro che augurarci che un giorno questa legge venga abrogata. Questo non è un sogno irrealisti-

(segue da pag. 5)

co, ma il desiderio naturale che tutti abbiamo che un giorno prevalgano la verità e la giustizia.

¹ "È per questo che s'impone sempre una alternativa: o lo Stato è conforme alla legge naturale o è in conflitto con essa. Solamente lo Stato conforme alla legge naturale è lo Stato legittimo." Danilo Castellano, *De Christiana Republica - Carlo Francesco D'Agostino e il problema politico (italiano)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2004, p. 130 e p. 136.

² Giorgio Maria Carbone, *La Fecondazione extracorporea*, Edizione Studio Domenicano, Bologna, 2004, p. 37. Ignacio Barreiro, *Ingegneria verbale, in Lexicon, Termini ambigui e discussi su famiglia vita e questioni etiche*, a cura del Pontificio Consiglio per la Famiglia, Edizioni Dehoniane Bologna, 2003, pp. 493-501.

³ Pio XII, *I doveri morali derivanti dal progresso e dall'esercizio della Medicina*, 29 settembre 1949, *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1960, v. XI, p. 225.

⁴ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione Donum Vitae su "Il rispetto della vita umana nascente e la dignità della procreazione"* 22 febbraio 1987, E.V. v. 10, n. 1237.

⁵ Emanuele Boffi, *Il Bing Bang della fecondazione*, Tempi, 24 Febbraio 2005, p. 26.

⁶ "Inscindibili due aspetti: unione e procreazione 12. Tale dottrina, più volte esposta dal magistero della Chiesa, è fondata sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo. Infatti, per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna. Salvaguardando ambedue questi aspetti essenziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore ed il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla paternità." Paolo VI, *Humanae Vitae*, n. 12. Jean-Luis Brugès, *Fecondazione artificiale una scelta etica?*, SEI, Torino, 1991, p. 123.

⁷ Pio XII, *I doveri morali derivanti dal progresso e dall'esercizio della Medicina*, 29 settembre 1949, cit. p. 225.

⁸ Carlo Casini, *Procreazione Assistita - Introduzione alla nuova legge*, op. cit., p. 15.

⁹ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione Donum Vitae*, n. 1225.

¹⁰ Beato Giovanni XXIII, *Mater et magistra*, III 1961.

¹¹ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione Donum Vitae*, cit. n. 1165.

¹² Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione Donum Vitae*, nn. 1171-1172.

¹³ Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione Donum Vitae*, nn. 1223-1224.

¹⁴ L'Osservatore Romano, 21 dicembre 1988.

¹⁵ Carbone, *La Fecondazione extracorporea*, cit. p. 23.

¹⁶ Emmanuele Boffi, *Gli avvocati del bambino*, Tempi, 17 marzo 2005, pp. 9-11.

¹⁷ Eugenia Scabini, Vittorio Cigoli, *Generatività ed ethos familiare: Riflessioni in margine alle ricerche psicologiche sulla procreazione assistita, in Famiglia 'Generativa' o famiglia 'Riproduttiva'?*, Vita e Pensiero, Milano, 1999, p. 224.

¹⁸ Francesco D'Agostino, *Prefazione al libro di Carlo Casini, Procreazione Assistita - Introduzione alla nuova legge*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2004, p. 6.

¹⁹ Il numero 26 della *Carta degli Operatori Sanitari*, del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, Città del Vaticano, 1995, usa una formula icastica: "La fivet omologa è ottenuta al prezzo di numerose perdite embrionali, che sono aborti procurati." Mario Palmaro, *La provetta che uccide*, Tempi, n. 39, Gennaio 2005, pp. 28-29.

²⁰ Boffi, *Il Bing Bang della fecondazione*, p. 27.

²¹ Riportato da Piero Amici in "Le Intense giornate del XXV Meeting di Rimini" - "Formazione, famiglia e rievangelizzazione", L'Osservatore Romano, venerdì 27 agosto 2004, p. 8.

²² Castellano, *De Christiana Republica - Carlo Francesco D'Agostino e il problema politico (italiano)*, cit., p. 85.

²³ Boffi, *Il Bing Bang della fecondazione*, cit. p. 27.

LIBRI RICEVUTI

La Beata Sempre Vergine Maria, Madre di Dio. Omelie Mariane di padre Tomás Tyn, O. P. s.i.l., Associazione Figli Spirituali di padre Tomás Tyn, s.i.d.

N. BADANO, *E abitò fra noi*, Montefiascone (VT), s.i.e., 2004.

V. SERRANI, *L'antica Confraternita del Crocifisso continua nell'attuale Parrocchia del Cristo*, Tavagnacco (UD), Arti Grafiche Friulane, 1999.

G. BIASUTTI, *La Chiesa di Aquileia dalle origini alla fine dello scisma dei Tre Capitoli*, a cura di Giordano Brunettin, Udine, P. Gaspari editore, 2005.

A. SÁENZ, S.J., *José Canovai*, Buenos Aires, Ediciones Gladius, 2004.

I.X. FUSTER i CAMP, *Sufrimiento Humano: verdad y sentido*. Una aproximación filosófica según el espíritu tomasiano, Barcellona, Editorial Balmes, 2005.

E. INNOCENTI, *La gnosi spuria*. II, Il Seicento, Roma, Sacra Fraternitas Aurigarum, 2005.

IN RICORDO DI PADRE FABRO

Nel decennale della scomparsa continuano le iniziative scientifiche in ricordo di padre Cornelio Fabro; soprattutto, però, continuano le iniziative tese a divulgare e ad approfondire il suo pensiero.

Dopo la giornata di studio svolta a Genova alla fine dello scorso gennaio (ne avevamo anticipato la notizia nell'ultimo numero di "Instaurare"), il 6 marzo 2005 si è tenuta a Segni (Roma) un'altra giornata "fabriana" durante la quale sono state presentate tre opere del grande filosofo recentemente riedite: *Dall'essere all'esistente*, *Riflessioni sulla libertà*, *L'anima*.

Il 4 maggio 2005, nel X anniversario della sua morte, Cornelio Fabro sarà ricordato all'Università Urbaniana di Roma con una cerimonia nel corso della quale sarà presentato il primo volume dell'*Opera omnia*: *La nozione metafisica di partecipazione secondo san Tommaso d'Aquino* (Sulla giornata torneremo nel prossimo numero). L'*Opera omnia* sarà pubblicata in edizione italiana nell'ambito del "Progetto culturale Cornelio Fabro" dall'Istituto del Verbo Incarnato, diretto da padre Elvio Fontana.

"Instaurare" che ha goduto dell'incoraggiamento morale e della collaborazione di questo grande filosofo non può che rallegrarsi che Cornelio Fabro venga sempre più "scoperto" in Italia e all'estero.

**«Instaurare»
vive con l'aiuto di Dio
e il sostegno
dei Lettori.**

**Aiutaci nella
«buona battaglia»!**

RIFORME COSTITUZIONALI E LAICISMO DI STATO

di **Pietro Giuseppe Grasso**

Al principio degli anni novanta, per l'assetto della Prima Repubblica giunse la fase della decadenza. Fu quella decadenza l'esito di un processo interno di dissoluzione e degenerazione, non l'effetto di sopraffazione di forze straniere dall'esterno. Sia pure a tanta distanza di tempo e in condizioni diverse, parve quasi che la storia fosse venuta a ripetersi, posto che dopo la gloria di Vittorio Veneto aveva avuto termine, per crisi interna, la prima esperienza liberaldemocratica italiana, attuata sotto la forma del governo monarchico parlamentare.

Fino a pochi anni addietro, pressoché unanime era il convincimento che la compagine della Prima Repubblica fosse caduta soprattutto per il fatto che fra governanti e governati si erano perse le vecchie virtù designate come senso civico, educazione alla legalità, etica civile. Fra gli altri concordavano sul punto autorevoli rappresentanti della cultura nazionale, come, per esempio: il cattolico Augusto Del Noce e il laico Norberto Bobbio. Analoghe considerazioni erano condivise fra i giuristi, per i quali ci si limita a ricordare il pensiero di due fra i maggiori studiosi di diritto costituzionale, per solito alieni da polemiche, come Paolo Biscaretti di Ruffia e Giuseppe Ferrari.

L'uno e l'altro studioso si dimostravano piuttosto scettici circa le istanze di riforme costituzionali, da più parti allora avanzate, col rilevare che nessuna revisione dei testi formali sarebbe riuscita tanto efficace da correggere le inclinazioni illegali e immorali seguite nella gestione degli affari pubblici.

Prima ancora, un critico illustre della Costituzione, Arturo Carlo Jemolo, aveva ammonito: "nessuna riforma della Costituzione varrebbe se non mutasse il costume".

Oggi si direbbe che molti e forse i più abbiano dimenticato quali erano le valutazioni comuni al momento

della caduta della Prima Repubblica, come espresse dai contemporanei. In ogni caso la fine di un regime politico va sempre riconosciuta come un avvenimento di tale gravità, per il quale s'impongono serie riflessioni. Dall'oblio di quel passato appare pervaso il disegno di legge costituzionale n. 2544 B, intitolato "Modifiche alla parte II della Costituzione" (del 1947), proposto per iniziativa del Governo, approvato dal Senato della Repubblica il 23 marzo 2005, in testo conforme a quanto già deliberato dalla Camera dei deputati. Stando alle norme vigenti, a completare il procedimento di revisione costituzionale sono prescritte altre due votazioni, pure conformi, di Camera dei deputati e Senato, con l'aggiunta di un eventuale voto popolare di referendum, per altro prevedibile, stante la forte resistenza dell'opposizione. Nello stesso disegno di legge è contemplata una riforma totale, estesa a tutta quanta l'organizzazione del governo repubblicano: il rafforzamento del potere esecutivo, incentrato nel primo ministro, l'assetto bicamerale del parlamento, con un senato regionale; l'espansione delle autonomie regionali; con conseguenze anche per quanto concerne il presidente della repubblica e la corte costituzionale.

Come già avvenuto per decenni, coi vari tentativi di riforme istituzionali non giunti a buon fine, il Governo e la maggioranza parlamentare insistono nel seguire una direzione proprio opposta agli ammonimenti dei summenzionati giuristi. Tralasciata ogni questione di costume o di etica, i governanti seguivano a promuovere l'approvazione in Parlamento di un qualche ritrovato della cosiddetta "ingegneria istituzionale". A ciò va aggiunto che nel sistema dello stesso disegno di legge costituzionale risulta confermato nel suo pieno vigore il principio del laicismo di stato, la cui attuazione consequenziale nella storia costituzionale della Prima Repubblica pare connessa con l'affievolirsi delle virtù

civili. In proposito ci si deve limitare qui a una mera affermazione, senza alcuna ulteriore spiegazione, nonché dimostrazione, da rimandare eventualmente ad altra occasione.

Sia consentito riferire solo un'affermazione chiara, proprio sul tema accennato, che si può leggere in un opuscolo dal titolo "I cattolici e la crisi della società italiana", congiuntamente firmato da Rocco Buttiglione e Augusto Del Noce; edito dal "Movimento popolare", verso la fine degli anni settanta, in un collana designata con l'intestazione "Cristiani e società italiana". Stando all'interpretazione ivi accolta, la crisi cronica già allora divenuta palese in Italia, era da riconoscere "come complessa", articolata in crisi della politica, crisi dell'economia, crisi ideale e morale. Fra tali aspetti diversi, a dire degli autori, erano da riconoscere connessioni strette, quasi momenti di una più comprensiva evoluzione unitaria, in quanto le crisi della politica e dell'economia erano da ricondurre e anche da riassumere, come dipendenti, nella "più profonda" crisi morale. Di quest'ultima crisi si aggiunge: "In una riflessione più approfondita si potrebbe considerarla altresì una crisi religiosa. Essa è infatti l'esito ultimo di una morale sociale, la quale in molti casi ha preteso di autofondarsi censurando quell'apertura sul mistero religioso che sta al fondo di ogni genuina morale".

* * *

A proposito del summenzionato disegno di legge n. 2544 sono sorte discussioni tra fautori e oppositori. Nessuna posizione propria distinta, almeno sinora, risulta sostenuta dai cattolici, i quali mostrano di essersi divisi nell'aderire alle aspirazioni divergenti avanzate dai gruppi laicisti, a favore ovvero contro lo stesso disegno di legge. A quanto pare, è trascurata la dottrina della Chiesa, dalla quale è pure dato desumere insegnamenti appropriati per comprendere quanto i disegni di mutazioni istituzionali rispondano a ragioni di bene comune.

LA SCOMPARSA DI SUOR LUCIA

Il 13 febbraio 2005, all'età di 97 anni, è morta nel convento delle Carmelitane di Coimbra suor Lucia de Jesus dos Santos, l'ultima sopravvissuta dei tre pastorelli cui, nel 1917, a Fatima apparve la Madonna.

Molto si è scritto, a proposito e a sproposito, sulle apparizioni di Fatima che hanno "segnato" la storia della Chiesa e del mondo a partire dal 1917.

Molto si è scritto (e si scrive ancora) su queste apparizioni soprattutto con riferimento al cosiddetto "terzo segreto".

Noi non intendiamo aggiungere nuove "narrazioni" e nuove "esgesi". Intendiamo, piuttosto, richiamare l'attenzione sui seguenti punti a proposito dei quali, negli ultimi decenni, sono state sostenute tesi "alternative" o sono state offerte "interpretazioni" strumentali e difformi rispetto ai messaggi mariani di Fatima.

1. Ai tre pastorelli è stato mostrato l'inferno, e l'inferno popolato di peccatori. Il che sarebbe la smentita *ante litteram* della tesi di alcuni teologi contemporanei secondo la quale l'inferno non esisterebbe e, se esistesse, sarebbe vuoto.

2. A Fatima Maria Santissima si "rivela" via di salvezza: la devozione al suo Cuore immacolato, in particolare, costituisce mezzo per raggiungere la vita eterna.

3. La comunione riparatrice e la devozione dei primi cinque sabati del mese richieste, confermano la realtà del peccato (oggi minimizzata e, talvolta, negata soprattutto con riferimento a quelli mortali), la necessità di ripararvi (anche con la penitenza e il sacrificio), l'insostituibilità della preghiera e della grazia (non surrogabili con le opere filantropiche e l'amore dell'Umanità).

4. La preghiera del Rosario, so-

prattutto quotidiano, è indicata come "strumento" per ottenere la pace e la fine della guerra (la prima guerra mondiale, della quale i tre pastorelli dovevano saperne ben poco, per non dire nulla, non essendovi il Portogallo coinvolto). Dunque, il Rosario è preghiera particolarmente efficace. Ciò contrasta con quanto circa mezzo secolo dopo (le apparizioni) persino sacerdoti e religiosi ebbero la sfrontatezza di sostenere: il Rosario sarebbe, nell'ipotesi migliore, una preghiera "ripetitiva" e inutile, quindi da "abbandonare", come purtroppo, in parte, è accaduto a partire dall'inizio degli anni '70 del secolo appena concluso.

5. A Fatima si chiede penitenza, penitenza, penitenza. Innanzitutto sul piano spirituale e morale.

Questa richiesta contrasta con l'ideale della vita comoda e animalescamente "felice" del consumismo, indirettamente approvato, talvolta direttamente sostenuto, dalla cristianità e persino da parte della gerarchia cattolica occidentale. I sistemi politici occidentali, anche quelli sostenuti dall'elettorato cattolico, hanno nel secolo XX perseguito il consumismo come seduzione e tecnica di conquista del consenso, "diseducando" interi popoli e adottando metodi di governo ingiusti.

6. Una delle profezie di Fatima, unilateralmente interpretata e diabolicamente strumentalizzata, riguarda la lotta dei sistemi atei alla Chiesa e ai cristiani. Purtroppo si è visto come sistema ateo solamente il comunismo. Certamente il comunismo, soprattutto quello marx-leninista, è stato (ed è) un sistema ateo, che fece (e fa) della lotta a Dio e alla Chiesa la condizione per la "liberazione" dell'Umanità. Quindi esso andava (e va) combattuto. I sistemi atei, però, non si riducono al

solo comunismo. Un sistema altrettanto ateo di quello comunista è il liberalismo che caratterizza l'attuale "Occidente", per difendere il quale si sono mobilitate le masse cattoliche. I cattolici occidentali, quindi, hanno combattuto (e continuano a combattere) il comunismo per consolidare il liberalismo. Questo, però, lotta contro la Chiesa e i cristiani come il comunismo anche se con una metodologia diversa dal secondo. L'ideale di libertà, però, che esso insegue è lo stesso del comunismo marx-leninista: la libertà come liberazione da ogni bisogno, compreso il "bisogno" di Dio. A Fatima si è certamente parlato della Russia atea e della sua conversione. Si è parlato, però, di sistemi atei al plurale. Il diavolo è stato tanto abile da trasformare il plurale in singolare. Così i cristiani, particolarmente i cattolici e ancor più particolarmente i cattolici italiani, si sono mobilitati ... contro se stessi: hanno dedicato anima e corpo all'instaurazione della civiltà "moderna", quella civiltà che considera valore il divorzio, l'aborto procurato, l'assoluta autodeterminazione della persona umana e via dicendo, cioè i valori della civiltà liberale. Ancor oggi molti cattolici sono impegnati in questa direzione. Dimenticano che già Gesù aveva insegnato che chi non è con me è contro di me. Qualsiasi sistema, dunque, che non sia per la regalità sociale di Cristo è contro Cristo, anche se a parole si auto-definisce neutrale.

Su questi punti è opportuno riflettere (e la scomparsa di suor Lucia è, per questo, un'occasione e uno stimolo). Fatima è avvenimento provvidenziale per la Chiesa e per ogni cristiano a condizione che non venga strumentalizzata per finalità che con l'autentico bene nulla hanno a che fare.

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

A. SÁENZ, *José Canovai*, Buenos Aires, Ediciones Gladius, 2004.

La rivista "Gladius" di Buenos Aires (a. 22, n. 61, Natale 2004) dedica ben venti pagine alla cronaca della celebrazione del primo centenario della nascita del servo di Dio mons. Giuseppe Canovai (Roma 1904 - Buenos Aires 1942), svoltasi nella capitale argentina il 30 novembre 2004.

Padre Alfredo Sáenz, S.J., gli dedica il saggio *José Canovai*, inserito nella Collana "Eroi e Santi" ed edito a Buenos Aires dalle Edizioni Gladius [C.C.376 (1000) Correo Central Buenos Aires (Argentina), e-mail: fundaciongladius@fibertel.com.ar].

Riteniamo opportuno segnalare questo lavoro, innanzitutto, per la straordinaria figura del sacerdote, diplomatico della Santa Sede. L'eccezionale spiritualità, l'ascetica, lo zelo apostolico di mons. Giuseppe

Canovai vanno conosciuti e (possibilmente) imitati. Va conosciuto e (possibilmente) praticato, però, anche il suo straordinario amor patrio: per l'Italia cattolica fece l'offerta della vita, che fu accolta. Nel suo *Diario* (pubblicato con almeno una censura per non dispiacere al regime liberal-democratico sostenuto dal Clero italiano nel secondo dopoguerra) alla data del 18 settembre 1920 si legge il suo "sogno" di giovane cattolico e appassionato italiano: "Il sogno grande del cattolico italiano...riunire al seno immenso della Chiesa la smarrita pecorella d'Italia, la diletta mia Patria....Combattere e pregare in modo da modificare il nostro Paese, il nostro Popolo, riavvicinandolo alla Sede gloriosa di Pietro...così da poter vedere il Pontefice circondato da quaranta milioni di Italiani ferventi Cattolici, governati da un saggio e Cattolico Governo, benedetto da Dio, scudo e difesa della Santa Sede".

Mons. Giuseppe Canovai fu compagno di studi all'Università "La

Sapienza" di Roma di Carlo Francesco D'Agostino, di cui divenne amico e, dopo essersi fatto sacerdote, fu per qualche tempo direttore spirituale. In qualche modo è legato all'impegno per l'Italia cattolica di Carlo Francesco D'Agostino (alla cui figura e alla cui opera è dedicato, come sanno i Lettori di "Instaurare", il volume *De Christiana Republica* di Danilo Castellano, edito a Napoli dalle Edizioni Scientifiche Italiane nel 2004).

Mons. Giuseppe Canovai ha avuto una parte, la "sua" parte, nella storia del Centro Politico Italiano. Forse a qualcuno potrà apparire arbitraria questa affermazione. Essa corrisponde, però, a verità se la si considera non sotto il profilo dell'impegno diretto (discutibile) di un sacerdote eccezionale nella vita di un'alleanza politica di indipendenti cattolici, ma se la si considera sotto un profilo più profondo: quello che riguarda il pensiero, le preghiere, le ansie

e le sofferenze e, atto di amore supremo, l'offerta della vita, fatta in maniera meditata ed autorizzata, perché l'Italia trovasse l'unica via per la rinascita spirituale e morale sotto la guida di un governo cattolico, fedele al magistero politico della Cattedra di Pietro. Lo affermò il primo biografo di mons. Canovai e lo conferma padre Sáenz (p. 269).

La lettura del libro è edificante. Anche se l'opera è scritta in spagnolo la raccomandiamo vivamente ai lettori.

Daniele Mattiussi

F. MERCADANTE, *Eguaglianza e diritto di voto. Il popolo dei minori*, Milano, Giuffrè 2004.

Il prof. Mercadante fu l'erede della cattedra di Filosofia del Diritto che in Roma illustrò Giuseppe Capograssi ed è noto per aver patrocinato e diretto

opere giuridiche di importanza storica. La sua incisiva presenza si fa sentire ben oltre l'ambito della filosofia del diritto, svolgendo da tempo un'attività promozionale tra scrittori di varia tendenza. La sua singolare oratoria lo rende ambito in convegni culturali di svariata indole.

Il libro che segnaliamo focalizza una delle cause dell'inadeguatezza della democrazia moderna, ossia la sua incapacità di rappresentare adeguatamente i cittadini.

Non che i parlamenti premoderni fossero più adeguati! Ma è evidente l'ipocrisia dei parlamenti liberali che solo tardivamente giunsero a concedere il voto politico a tutti i cittadini maschi maggiorenni, stentatamente ai nostri giorni esteso alle donne maggiorenni.

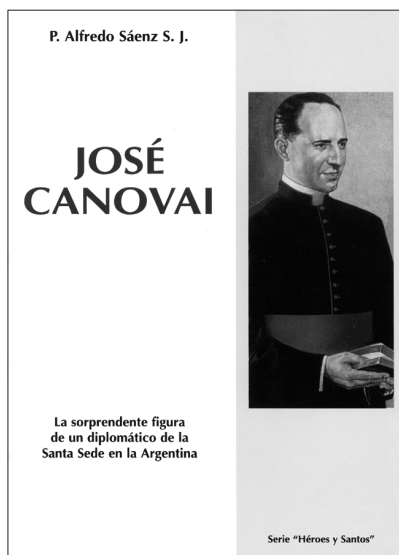
Mercadante, giustamente, pone il problema della rappresentanza dei cittadini di età minore - o comunque sotto tutela - e avanza proposte degne almeno di attenzione, se davvero si vuole che gli istituti rappresentativi non siano considerati alieni.

In questa prospettiva è ragionevole prevedere un prevalere del voto femminile, che appare il più proporzionato a rappresentare il popolo dei minori.

Il dotto Autore è originalissimo nell'impostare il problema storicamente, sociologicamente e politicamente, anche se non è l'unico ad averne visto l'importanza.

Negli anni della gestazione di questa democrazia post-fascista, il fondatore del Centro Politico Italiano, anch'egli non ignaro di diritto e di politica, aveva posto il problema e ne aveva indicato la soluzione privilegiata in una rappresentanza familiare. Soluzione discutibile ma pur degna almeno di menzione, anche perché sembra la più consona all'aspirazione cattolica, conforme al monito espresso da Giovanni Paolo II con queste parole: "*L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia*".

Mercadante si muove invece nel solco individualista aperto dai rivoluzionari francesi: egli focalizza la critica interna del movimento di costoro, ma non affronta il tema della fondazione dei valori sbandierati dai rivoluzionari. Anzi,



IN MEMORIAM DI MONS. SENNEN CORRÀ

Lunedì 25 aprile 2005, festa di san Marco, chiuse la sua laboriosa giornata terrena mons. Sennen Corrà, Vescovo emerito di Concordia-Pordenone. Le sue spoglie mortali riposano ora, in attesa della resurrezione, nel Duomo di sant'Andrea di Portogruaro (Venezia), che dal 1585 al 1974 fu sede episcopale della Diocesi di Concordia (prima che questa fosse denominata, a partire dal 1971, di Concordia-Pordenone).

Mons. Sennen Corrà era di origine veronese (era nato a Salizzole il 22 dicembre 1924). Ordinato sacerdote nel 1947, studiò alla Gregoriana di Roma. Insegnò per diciotto anni Teologia dogmatica nel Seminario Maggiore di Verona. Resse diverse parrocchie. Nel 1976, consacrato Vescovo, è chiamato a reggere la Diocesi di Chioggia. Vi rimane fino al 1989, quando gli viene chiesto di guidare la Diocesi di Concordia-Pordenone.

Pastore col cuore di padre, cerca di conoscere, capire, incoraggiare, correggere. Ruolo non facile il suo non solamente per gli errori diffusi e le prassi non sempre coerenti con la dottrina cattolica che al suo arrivo sono condivisi e praticate nella Diocesi che è chiamato a reggere per undici anni, ma anche per la mancata collaborazione, costruttiva e sincera, di tanti sacerdoti e laici che "obbediscono" sì formalmente ma nel tentativo di condizionare sostanzialmente il loro Pastore.

Mons. Sennen Corrà era d'animo aperto, ma non permissivo. Consapevole del difficile compito cui la Provvidenza l'aveva chiamato, cercò di far crescere e maturare i semi di bene ovunque si trovassero. Non aveva chiusure preconcette; era sempre disponibile all'ascolto e alla valutazione.

Nel primo incontro avuto con "Instaurare" poco dopo il suo arrivo a Pordenone, si dimostrò parti-

colarmente attento e sensibile alle questioni sottoposte alla sua attenzione. Qualche tempo dopo, male informato su talune nostre tesi, ritenne di doverci scrivere una lettera a proposito della "Tradizione"; lettera di cui noi gli fummo particolarmente grati perché, da una parte, rivelava la sua attenzione per noi e perché, dall'altra, rappresentò l'occasione per un ampio e approfondito chiarimento al termine del quale egli ci incoraggiò e ci benedisse. Egli seguì costantemente la nostra attività, accettando anche di svolgere una relazione a un nostro convegno annuale.

Quando lo incontrammo di persona per l'ultima volta (era già emerito) al termine di una santa messa solenne da lui celebrata in una parrocchia dell'Arcidiocesi di Udine in occasione della festa della santa patrona, volle farci omaggio di un suo commento all'Enciclica "Ecclesia de Eucharistia". Era innamorato dell'Eucaristia, cui aveva dedicato diversi saggi, uno dei quali fu pubblicato nel 2002; tradotto in diverse lingue è significativamente dedicato alla "cara e sempre viva memoria dei Servi di Dio Flavio e Gedeone miei fratelli che dall'eucaristia quotidianamente attinsero la forza di farsi dono e testimonianza". Sapeva, mons. Sennen Corrà, che senza la grazia la natura umana può poco o nulla. Sapeva anche che solo chi "magia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna (Gv. 6,54). Sapeva, infine, - e lo insegnò - che Cristo" chiede di prendere posizione in modo esplicito e deciso mostrando insieme di non ritirare e di non attenuare nessuna delle sue affermazioni" (S. CORRÀ, *L'Eucaristia* «... per la vita del mondo», Bologna, EDB, 2002, p. 161). Sapeva, insomma, che per essere cristiani non bisogna cercare i compromessi e coltivare le lusinghe del mondo: la salvezza viene da Dio, non dagli uomini e dalle loro utopie. Di questo inse-

gnamento gli siamo grati, come gli siamo grati della sua testimonianza di fede, dell'esemplare carità praticata, del suo animo paterno, responsabile, semplice.

Siamo certi che continuerà a benedirci generosamente dal cielo!

... E DI ALTRI AMICI

Il 9 gennaio 2005 si è spenta a Chieti, nella serena speranza dell'incontro con il Signore, la signora Licia Paolucci, vedova del nostro Amico e generoso sostenitore prof. Aristide Nardone.

Il 18 febbraio 2005 si è presentata al cospetto di Dio la signora Mira Ambrozič Della Savia di Udine, frequentatrice dei nostri convegni.

Il 20 febbraio 2005 Iddio ha chiamato a sé don Carlo Ferino, per lunghi anni parroco di Pignano di Ragogna (Udine), il quale sin dall'origine fu partecipe delle attività di "Instaurare".

Affidiamo le anime di questi Amici di "Instaurare" alla Misericordia divina e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

(segue da pag. 9)

l'eloquenza in cui egli eccelle pare prendergli la mano nelle ultime pagine, col risultato di attenuare la doverosa critica di quella rivoluzione che, dal punto di vista filosofico, va giudicata assolutamente inconciliabile col l'esigenze della razionalità e dell'ordine naturale e divino, piano inclinato - questo - che già condusse i democristiani nelle braccia del liberalismo. Il lettore di questo libro sarà certamente affascinato dal bello scrivere dell'Autore e anche dalle frequenti citazioni e allusioni che egli attinge dalla sua sterminata cultura (anche se la loro verifica è impraticabile per il lettore comune) e ci auguriamo che il lettore non si lasci distrarre dal ventaglio problematico inseguito da Mercadante perché il filo unitario del suo discorso è sicuramente attuale.

Infatti, come scandisce *La Civiltà Cattolica* del 5/3/2005 pag. 501, "i partiti politici suscitano la diffidenza dei cittadini per il fatto che questi non si sentono rappresentati e pensano che i partiti agiscano nel proprio interesse".

Silvio Polisseni

ORDINE E FINALITÀ DELLA COMUNITÀ POLITICA

di **Samuele Cecotti**

Solo riconoscendo l'impossibilità per l'uomo a raggiungere la felicità da solo (cfr. CCC, 1886), si può trovare ragione della vita associata di cui la comunità politica rappresenta il vertice in quanto società perfetta (cfr. Aristotele, *Politica* I, 2); ma, riconoscere l'insufficienza dell'individuo a se stesso, significa ammettere la natura socioevole dell'uomo (animale politico) e dunque la naturalità della comunità politica non invenzione umana bensì creazione divina: "è evidente dunque che lo Stato esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo: infatti, se non è autosufficiente, ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto" (Aristotele, *Politica* I, 2). La comunità politica, al pari della società civile e della famiglia, in quanto realtà relazionale e non sostanziale "trova il proprio fondamento nella natura umana" (CCC, 1898) al cui attualizzarsi, ovvero alla felicità, contribuisce secondo il suo ambito specifico evidenziando la propria natura strumentale rispetto al bene dell'uomo dato dalla beatitudine ovvero dal compimento di ciò che è proprio dell'essenza umana.

La perfetta realizzazione della propria natura è l'unico fine a cui l'agire può essere razionalmente ordinato così che l'etica sarà teleologicamente determinata dalla felicità e questa dalla *quidditas hominis* ma, come abbiamo visto, l'individuo non basta a se stesso necessitando una vita associata entro le tre società naturali (famiglia, società civile e comunità politica) ognuna delle quali avente il proprio fine particolare e "sovrana" rispetto alle altre, il che significa che la felicità è oggetto primo e fondamentale della stessa scienza politica il cui legame indissolubile con l'etica è di ogni evidenza.

Vivere secondo natura significa adeguare il proprio agire all'ordine razionale del Creato dato dalla *lex aeterna* partecipata dall'uomo (animale razionale) con la *lex naturalis* la quale si concreta nella inclinazione al bene naturale della propria conservazione comune a tutte le sostanze, ad atti determinati comuni a tutti gli animali e soprattutto al bene secondo ra-

gione il quale si declina primariamente nella ricerca della verità e nella vita in società.

Essendo la razionalità la differenza specifica dell'uomo, il bene secondo la natura razionale risulta inequivocabilmente il più umano indi per cui quello più specificamente richiesto per l'umana felicità sì che la comunità politica, società naturale perfetta, appare il luogo per eccellenza della realizzazione umana. Tutto ciò a patto che la comunità politica sia tale ovvero sia conforme alla sua natura razionale di società ordinata secondo giustizia che, in quanto virtù morale intera e perfetta per ciò che attiene i rapporti tra gli uomini (cfr. Aristotele, *Et. Nic.* V, 3, 25 - 30), ne garantisce la razionalità rispetto all'agire finalizzato al bene comune inteso quale "insieme di quelle condizioni di vita sociale che consentono e facilitano agli esseri umani, alle famiglie e alle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione" (GS, 74; cfr. GS, 26)*. Ora tanto il bene comune quanto la virtù cardinale sono realtà non soggettive o positivamente istituibili bensì oggettive (*adaequatio rei ad intellectum divinum*) unicamente conoscibili razionalmente (*adaequatio intellectus nostri ad rem*) da parte dell'uomo quali verità morale e, in ultima analisi, antropologica.

La comunità politica esercita la sua funzione propria imponendo attraverso la legge, tale per partecipazione all'ordine razionale, una vita conforme alla natura umana e dunque potenzialmente felice così che etica e politica, nella loro distinzione, traggono i principi della propria normatività entrambe dalla legge naturale la quale prescrive alla volontà umana come agire per realizzare i fini essenziali e necessari dell'essere umano.

Il grande Ulpiano (D. 1. 1. 1 pr.) afferma la derivazione del nome *ius* da quello della *iustitia* legando, conformemente all'insegnamento di Aristotele, il diritto alla giustizia ovvero ne riconosce la natura etica ("*quia non sunt mala quia prohibita, sed prohibita quia mala*") Silvestre Prierates) differenziandolo dal mero *iussum*. L'attenzione si sposta sulla virtù naturale della giustizia - "la più nobile fra tutte le virtù morali" (san

Tommaso, *S. th.*, II - II, q. 58, a. 12), "la più eccellente" (Aristotele, *Etica* 1129b 28) "la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto" (CCC, 1807) - dunque nel terreno della scienza etica ponendo il problema di che cosa sia moralmente giusto, problema a cui la riflessione sul diritto necessariamente rimanda.

Così come il *ius positum* non può fondarsi su un atto di cieca volontà bensì necessita una *ratio* etica, allo stesso modo la legge morale non può darsi per volontaristici imperativi categorici richiedendo una propria fondazione nella essenza umana (*agere sequitur esse*).

È la stessa natura ragionevole dell'uomo a richiedere la legge quale sua partecipazione razionale all'ordine universale (*lex aeterna*) sicché l'uomo, dotato di libero arbitrio, è chiamato a collaborare con la propria volontà ("la facoltà con la quale si tende a raggiungere il bene conosciuto dall'intelletto", san Tommaso) e per la propria felicità, al progetto impresso dal Creatore nella sua natura conformando il proprio agire alla legge morale.

Il fine dell'uomo è iscritto, come per ogni altra sostanza, nella sua stessa essenza così che la determinazione dell'etica si risolve nella indagine della natura umana.

Secondo la dottrina classica il rapporto tra Stato ed etica è inverso rispetto alla concezione moderna tanto forte-positiva quanto debole-negativa ponendo, non già lo Stato quale fonte creativa dell'etica, bensì l'etica a suprema legge anche dello Stato e in-segnando la preminenza del principio morale sulla norma positiva ovvero, il dovere per lo Stato di legiferare, operare e giudicare in conformità con la legge morale naturale la quale, per definizione, è "immutabile (cfr. GS, 10) e permane inalterata attraverso i mutamenti della storia" (CCC, 1958), non "une realtà che si va modificant cul modificasi des conditions storichis dal vivi dal om" come localmente sostenuto dal sacerdote, scrittore e giornalista don Pietrantonio Bellina (cfr. pre Antoni Beline, *Trilogjie, La moralitât di*

(segue da pag. 11)

un *inmorâl* cap. VIII, p. 209 Ribis, Premi S. Simon 1999): "la legislazione umana non riveste il carattere di legge se non nella misura in cui si conforma alla retta ragione; da ciò è evidente che essa trae la sua forza dalla Legge eterna. Nella misura in cui si allontana dalla ragione, la si deve dichiarare ingiusta, perché non realizza il concetto di legge: è piuttosto una forma di violenza" (san Tommaso, *S. th.* I - II, q. 93, a. 3).

La comunità politica rende possibile l'attualizzarsi della dimensione più propriamente umana ("*natura sumus apti ad coetus*", M. T. Cicerone) ovvero risponde ad una esigenza morale imprescindibile così che la politica nel suo fine rappresentato dal bene comune è subordinata alla scienza etica di cui il bene è categoria. Una tale azione politica si attua come regalità - "ma da chi vengono le leggi migliori, quando si tratta delle anime degli uomini? Non vengono forse dal re?" (Platone, *Minosse* 318 A) - ovvero quale servizio all'uomo attraverso l'impegno per la realizzazione del bene comune, bene comune che è bene oggettivo determinato dalla natura dell'uomo come universale, non già come bene perché considerato o voluto tale dai più; il bene comune è tutt'altro che l'interesse della maggioranza (o anche della collettività tutta) o l'utile per lo Stato, esso riguarda ciò che è bene per l'uomo in quanto tale ovvero inerisce l'*humanitas*.

La scienza politica e il diritto si rivelano subordinati alla scienza etica in quanto necessitati e determinati non dalla umana volontà ma dalla natura dell'uomo, pertanto dall'intelletto di Dio Creatore di cui l'uomo è fattura.

Nella comunità politica il perseguimento del bene comune è garantito dalla presenza d'una autorità legittima affinché assicurati l'ordine giusto e guidi l'azione politica verso il bene ad essa proprio (cfr. beato Giovanni XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, 46): infatti "ogni funzionario è protetto da chi sta più in alto e tutti sono protetti da un'autorità superiore" (Qo 5,7); tale autorità, la cui legittimità è data dalla origine e dall'esercizio, "esigita dall'ordine morale, viene da Dio" (CCC, 1898) come insegna l'Apostolo ("*non est potestas nisi a Deo*" Rm, 13,1) non già emana dalla collettività come pretende il mi-

to contrattualista accolto dagli eretici modernisti.

Tutti "hanno l'obbligo di rispettare e di obbedire all'autorità perché viene da Dio e perché così è richiesto dal bene comune" (san Pio X, *Catechismo medio*, 359; cfr. Qo 8, 2-5; Rm 13, 1-7; 1 Pt 2, 13-17; CCC, 1899) osservando "tutte le leggi che l'autorità civile impone, purché esse non siano contrarie alla legge di Dio, secondo il comando e l'esempio di nostro Signore Gesù Cristo" (san Pio X, *Catechismo medio*, 360; cfr. CCC, 1903), infatti qualora i detentori del potere temporale comandino "cosa malvagia e iniqua, tralascieremo di prestar loro ascolto, perché allora non parlano più in virtù di un potere legittimo, ma in base a un titolo ingiusto e a una perversione dell'animo" (san Pio V, *Catechismo Romano*, 323; cfr. CCC, 2242), "in tal caso, anzi, chiaramente l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso" (beato Giovanni XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*, 51).

Inutile ricordare come la malvagità e iniquità della norma non possa essere determinata dalla volontà soggettiva del cittadino ma unicamente da una sua oggettiva violazione del diritto naturale e della morale cristiana così come insegnata dal Magistero.

Fatto salvo il caso in cui sussistano tutte insieme le condizioni previste dalla Dottrina (CCC, 2243) per un legittimo ricorso alle armi contro l'autorità civile (nella storia contemporanea ne è esempio l'*alzamiento* spagnolo guidato dal generalissimo Franco), "qualora i magistrati si rivelino malvagi ed empì, noi non onoriamo i loro vizi, ma l'autorità divina che è in essi. Potrà forse apparire cosa incredibile, ma è pur vero che per quanto siano implacabilmente ostili a noi, non possiamo trovare in questo fatto una ragione sufficiente per negare ossequio a coloro che sono costituiti in autorità" (san Pio V, *Catechismo Romano*, 323).

Ciò che fa d'un potere un "titolo in forza del quale persone o istituzioni promulgano leggi e danno ordini a degli uomini e si aspettano obbedienza da parte loro" (CCC, 1897) non è il consenso popolare ma la legittimità, in ultima analisi d'esercizio a cui anche quella d'origine si riconduce, ovvero l'impegno, attraverso mezzi moralmente leciti, "per dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica o dispotica,

ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sul senso di responsabilità" (GS,74) ciò che si declina, nell'azione legislativa, informando lo *iussum*, carico della imperatività derivante dall'autorità ma pur sempre mero atto volitivo in sé, al diritto naturale (il *ius naturale* contiene tutto ciò che è "*semper aequum ac bonum*" Paolo, D. 1. 1. 1. 1) facendolo legge (*aequitas constituta* derivata dall'*aequitas rudis*: "*ius civile est aequitas constituta eisqui eiusdem civitatis sunt*", M. T. Cicerone, *Topica* 2.9) sì che il lecito coincida con il giusto.

Unicamente a queste condizioni la comunità politica realizza il fine per cui sussiste (cfr. Aristotele, *Politica* I, 1253a; M. T. Cicerone, *De Republica* I, 25-39) la cui negazione comporterebbe la malvagità del potere in quanto violento ("*Remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*", sant'Agostino, *De civitate Dei*, 4,4) e l'annichilazione della stessa comunità politica che esiste "in funzione di quel bene comune nel quale essa trova significato e piena giustificazione e che costituisce la base originaria del suo diritto all'esistenza" (GS, 74).

Come abbiamo visto l'opera legislativa è eminentemente scientifica (scienza pratica) e non volitiva consistendo nella conoscenza del bene comune e della giustizia allo scopo di regolare l'agire umano in conformità con la *lex naturalis* iscritta nell'anima umana e razionalmente conoscibile in quanto "partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole" (san Tommaso, *S. th.*, I-II, q. 91, a. 2).

È invocando la certa *scientia* (la conoscenza perfetta del *ius naturale*) e non il principio di sovranità che gli Imperatori legiferarono e, in seguito, i principi territoriali derogarono, con il *ius proprium*, dal diritto comune. L'autorità civile può infatti emanare legittimamente norme unicamente se conformi al diritto naturale ("dalla legge naturale, che è la prima regola della ragione, deve essere derivata ogni legge umana", san Tommaso, *S. th.* II-I, q. 95, a. 2) che è possibilitata a conoscere razionalmente in modo certo e pieno come qualunque uomo avendo però l'alto ministero, assente nel privato, di guidare la comunità politica caricando quanto moralmente giusto della coercitività legale - "la legge non è che il dettame della ragione pratica esistente nel principe che governa una società

o comunità perfetta” (san Tommaso, *S. th.* II-I, q. 90) - disponendo d'una potestà gravosa nel servizio e carica di responsabilità.

Per la stessa ragione l'autorità giudiziaria è chiamata, pena l'ingiustizia, a emettere sentenza secondo la legge positiva legittima senza tuttavia contraddire il diritto naturale ovvero avendo sempre presente l'equità naturale quale “correttivo della legge” (Aristotele, *Et. Nic.*, V, 14, 1137b, 26). Principio affermato recentemente, pur non senza ambiguità, dal sen. Roberto Castelli ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Italiana: “amministrare la giustizia in nome del popolo vuol dire emettere sentenze secondo un senso della giustizia che fa parte della sfera morale dell'uomo, secondo quei diritti naturali che vengono prima di quelli fissati nel codice (...). Abbiamo sentenze che sono in contrasto con i principi fondamentali della morale naturale” (Roberto Castelli in l'Unità 10/II/05 p. 25 “Il giudice e il suo popolo” di Tania Groppi).

Se la legge morale naturale si fonda sulla realtà antropologica, non si può dimenticare che è Cristo “il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell' esistenza umana” (Giovanni Paolo II, *Lett. Enc. Fides et ratio*, 80) per tanto in Lui che “svela pienamente l'uomo all'uomo” (GS, 22) è conoscibile la perfetta *humanitas* e nei suoi insegnamenti brilla la pienezza della Legge; così che avendo Dio benignamente fatto dono all'umanità della *lex divina* positivamente rivelata (*quod in Lege et in Evangelio continetur*) che conferma, perfezionandola, la legge naturale, l'autorità temporale dovrà necessariamente conformarsi non solo al *ius naturale* razionalmente conoscibile ma, altresì, alla legge divina rivelata (per la necessità della *lex divina* rimandiamo alle quattro motivazioni addotte dall'Angelico Dottore nella *Summa Teologica*).

La doverosa conformità della legge umana positiva alla *lex divina* determina la prevalenza - prevalenza riconosciuta, tra gli altri, dall'imperatore Leone VI il quale stabilì il dovere, per la legge civile, di cedere là dove entri in contraddizione con quella ecclesiastica - dei canoni sulle leggi (cfr. Giustiniano, *Nov.* 83.1) infatti, se le seconde, quando legittime, poggiano sul diritto naturale, è nei primi che il Magistero affida la *lex divina*; inoltre,

mentre la *lex naturalis* è conoscibile e interpretabile dalla semplice ragione umana, la *lex divina*, rivelata per opera dello Spirito Santo, può essere letta e interpretata unicamente con l'ausilio dello Spirito Santo stesso che dimora nella Chiesa così che l'idea secondo la quale sarebbe lecito, alle autorità temporali, distinguere o interpretare le leggi divine contenute nelle Sacre Scritture, benché autorevolmente argomentata - Jean de Monchy: “*distinguere tamen vel mortificare potest lex humana legem divinam*” (in C. 1.22.6, ed. Ch. Lefebvre, *De quelques fragments d'une lectura de Jean de Monchy sur le Code*, in *Tijdschr. V. Rechtsgesch.* 26, 1958, 303) e Azzone (*Lectura in C. 1.22./25/6, si contra ius, omnes*, ed. Parisiis 1577, 53, nr. 27) - risulta palesemente errata in quanto spetta unicamente al Magistero interpretare la Parola di Dio e, tanto meno, è consentito all'umana volontà (anche se espressa dal titolare della *regalis potestas*) affermarsi in contrasto con i comandamenti divini.

Per questa evidente ragione il giurista cattolico avv. Carlo Francesco D'Agostino aveva previsto, oltre che la doverosa conformità della legislazione nazionale al diritto naturale, quale fondamento della Costituzione italiana il principio che “lo Stato Italiano riconosce l'autorità dei Romani Pontefici e ne esegue le sentenze”.

A ben vedere “Gesù Cristo, comunicando a Pietro e agli apostoli, la sua divina autorità ed inviandoli ad insegnare a tutte le genti i suoi comandamenti, li costituiva custodi ed interpreti autentici di tutta la legge morale, non solo cioè della legge evangelica, ma anche di quella naturale, essa pure espressione della volontà di Dio (*natura - natura naturans - id est Deo*), l'adempimento fedele della quale è parimenti necessario alla salvezza” (Paolo VI, *Lett. Enc. Humanae vitae*, 4) a tal punto che il Magistero, oltre che custode ed esegeta esclusivo della *lex divina*, è anche supremo e insindacabile interprete del diritto naturale così che sempre *canones legibus imponunt silentium*.

Quanto sinora asserito non contraddice la sana laicità chiaramente ribadita dal recente Magistero conciliare e pontificio in quanto la stessa non origina dalle perniciose rivendicazioni del Nouveau Régime bensì dalla

Scrittura autorevolmente interpretata da papa san Gelasio I il quale, distinguendo l'*aucltoritas sacrata pontificum* dalla *regalis potestas*, ne dichiara la comune sottomissione alla Signoria di Cristo ponendo la regalità sotto l'autorità del Sacerdozio “nella teoria dei poteri rappresentati dalle due spade, una delle quali dev'essere impugnata per la Chiesa e l'altra dalla Chiesa” (Danilo Castellano, *De christiana re publica*, p. 148).

Anche tacendo la legittima titolarità della *maiestas* imperiale spettante al Papa per concorde insegnamento di san Gregorio VII, Bonifacio VIII e tant'altri Romani Pontefici - papa Innocenzo IV, in una lettera a Federico II imperatore, interpretò la Donazione di Costantino quale restituzione dovuta alla Sede Apostolica dall'Impero e già papa san Zaccaria aveva testimoniato, nella lettera al subregulus Pipino III il Breve, l'autorità papale di deporre e costituire i Principi temporali - dunque la natura “vassallatica” dell'Imperatore e dei Principi territoriali nei confronti del Vicario di Cristo, la Chiesa e le autorità temporali, nella diversità dei ministeri, debbono collaborare, in gerarchica comunione (“A lui - il Papa -, come allo stesso Signore Gesù Cristo, devono essere soggetti tutti i re del popolo cristiano. Giacché a colui cui spetta la cura del fine ultimo debbono essere soggetti quelli ai quali spetta la cura dei fini subordinati; costoro debbono essere diretti dal comando di quello”, san Tommaso, *Sul governo dei principi*, I, 14), per il bene e la salvezza dell'uomo (“*subvenire salutis communi oportet*”, M. T. Cicerone).

È la stessa finalizzazione della comunità politica al bene comune ad esigere dallo Stato di porre la propria forza al servizio della Chiesa quale braccio secolare della stessa, secondo l'esempio del santo re Gontrano di Francia il quale, in un solenne decreto del 585, ordinò che la legale vendetta dei giudici secolari intervenisse a costringere coloro che la canonica predicazione dei vescovi non fosse riuscita a correggere, facendo delle leggi uno strumento educativo conforme alla morale cristiana. Il fine del bene comune non si identifica con la salvezza individuale, tuttavia i due non si contraddicono (cfr. CCC, 1905), infatti come la vita virtuosa collabora alla

(segue da pag. 13)

grazia, la vita per essere realmente virtuosa deve tendere e non ostacolare la salvezza - "visioni decisamente riduttive della realtà umana trasformano il bene comune in semplice benessere socio-economico, privo di ogni finalizzazione trascendente, e lo svuotano della sua più profonda ragion d'essere. Il bene comune, invece, riveste anche una dimensione trascendente, perché è Dio il fine ultimo delle sue creature. (...) Gesù ha fatto piena luce sulla realizzazione del vero bene comune dell'umanità (...) essendo gli uomini uniti da una comunanza di origine e di supremo destino" (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace*, 1 gennaio 2005 in Civ. Catt. n. 3709 p. 7) - così che il fine ultimo dell'uomo, consistente nella "adorazione e contemplazione di Dio" (Aristotele, *Etica eudemia*, 1249b 20) per l'eternità, pur non essendo nelle possibilità dello Stato ma unicamente della Chiesa che, per merito di Cristo, assicura la salvezza e la fruizione di Dio, chiede che l'autorità civile non solo non ostacoli in nessun modo la missione salvifica della Chiesa ma, anzi, faccia quanto in suo potere affinché gli uomini tutti tendano al Bene Sommo ovvero alla propria personale salvezza eterna. Da ciò discende, in campo giuridico, quanto insegnato da Pierre de Blois iuniore: "*canonum enim vigor se extendit ad causas seculares ex quibus et in quibus anime periculum versatur*".

Solo la schizofrenia moderna ha potuto negare l'intima unione tra Chiesa e Stato fondata sull'evidente unità del sinolo umano in cui la creatura razionale, il cittadino e il figlio di Dio coincidono in una unica sostanza dal che l'ovvia constatazione: "in un ordinamento politico distorto il buon uomo è un cattivo cittadino, in uno retto invece il buon cittadino e il buon uomo si identificano" (Aristotele, *Politica* III, 4), negata dalla modernità che o rifiuta la scienza etica riconoscendo quale unico criterio oggettivo di giudizio il *ius positum* oppure nega l'unità psichica della persona teorizzando il principio della doppia verità declinato in morale. Tale unità sostanziale si specchia nell'unità dell'*unum corpus mysticum*, che è la Chiesa Cattolica, il cui Capo e Cristo Re, Sacerdote, Profeta,

Legislatore e Giudice così che come "è l'unità dell'essere umano a richiedere che il potere dell'anima prevalga su quello del corpo" (D. Castellano, *ibidem* p. 148) allo stesso modo la Chiesa "avrebbe (e conserverebbe) una potestà piena non nel senso di un esercizio diretto (l'anima può guidare il corpo ma non sostituirvisi) ma nel senso che, in condizioni normali, giudica se gli atti dello Stato o le sue omissioni promuovono il bene o, al contrario, ne ostacolano il perseguimento" (D. Castellano, *ibidem* p. 148). L'illegittimità dell'esercizio, da parte dei Romani Pontefici, del potere temporale universale, ricordatoci tra l'altro da un celebre passo di Alano Anglico, non sminuisce affatto la *plenitudo potestatis* spettante alla Chiesa nella persona del Papa.

La distinzione, non separazione, tra comunità politica e Chiesa richiede che l'esercizio del potere temporale sia affidato, di norma, a un laico, intendendo con questo termine ogni uomo che non abbia ricevuto il sacramento dell'Ordine, e che il popolo, inteso quale soggetto chiamato all'impegno politico in virtù della naturale vocazione politica di ogni uomo, coincida con il *genus laicorum*. Il potere temporale trova, in tal modo, chiara distinzione dall'autorità spirituale di cui i Sacerdoti sono titolari e a cui andrà riconosciuto, a garanzia della loro libertà e in ossequio alla loro dignità, il privilegio del foro (C. Th. XVI, 2, 12) e l'esenzione dai *munera* curiali come alle chiese il diritto all'asilo, l'inalienabilità del *ius ecclesiae* e l'immunità fiscale. Sottratta la Chiesa e, con Essa, il *genus clericorum* dall'autorità dello Stato, l'autorità civile può godere di una relativa libertà entro i limiti posti dal diritto naturale e dalla Dottrina morale.

Diversamente dal perverso laicismo moderno che rifiuta la distinzione tra comunità politica e Chiesa riducendo quest'ultima all'interno, se pur con ampie concessioni, della prima mentre teorizza la separazione netta tra Stato e religione, mero sentimento privato, così da negare alla Chiesa i suoi divini diritti e al clero i suoi giusti privilegi nel livellamento ipocritamente egualitario che, mentre chiama i Sacerdoti al voto popolare, ne nega, in ciò stesso, la superiorità di stato facendone dei cittadini tra cittadini, la sana laicità distingue laici da Sacerdoti e Stato da Chiesa promuovendo la necessaria collabo-

razione gerarchica tra le due realtà.

Il laicismo negatore della regalità sociale di Cristo e del suo essere sommo Legislatore trova la sua puntuale condanna nell'Enciclica *Quas primas* di papa Pio XI così che l'intera modernità politica e, con essa, gran parte del così detto cristianesimo politico (per l'Italia si pensi al PPI di don Sturzo e alla DC) risultano colpevoli di gravissimo errore. Una lettura onesta, guidata dal lume della Tradizione, del decreto *Apostolicam actuositatem* e del cap. IV della costituzione dogmatica *Lumen gentium* rivela come lo stesso Concilio Vaticano II, nel dichiarare l'impegno politico dei cattolici una forma doverosa di apostolato, rifiuti radicalmente il dogma liberale dello Stato quale spazio neutro chiamando i laici a cristianizzare la comunità politica e ad assumerne la guida con spirito di servizio e di fedeltà alla Chiesa avendo sempre presente come, per il fedele, debba essere l'appartenenza alla Città celeste, con il suo perfetto politeuma (Fil 3,20; cfr. A Diogneto), il fondamento del proprio agire quale animale politico.

Cristo "riconobbe la potestà civile e i suoi diritti, comandando di versare il tributo a Cesare; ammonì però chiaramente di rispettare i superiori diritti di Dio" (DH, 11) perché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At. 5,29); infatti se *par in parem non habet imperium*, a maggior ragione, la regola esclude che un inferiore, non v'è dubbio che Cesare sia inferiore al Signore e dunque anche al suo Vicario in Terra, possa mai imporre la propria volontà contro quella del superiore; l'idea moderna d'un Dio fatto idolo privato di cui lo Stato può giudicare i comandi e la Rivelazione alla luce della conformità di questi con il diritto positivo (ad es. la Costituzione) e la *Weltanschauung* sociologicamente dominante è, a dir poco, assurda e tirannica.

La relazione della politica con Dio non si esaurisce nel dovere "missionario" dei cattolici elettori ed eletti: infatti, in questo caso, non si sfuggirebbe dal paradigma liberale, se pur interpretato con duttilità, quando invece lo Stato, quale autorità pubblica informata a giustizia, e non il solo privato cittadino cattolico, ha precisi doveri verso Dio di natura razionale e culturale secondo la virtù di religione: "Dio non è solo Signore e Maestro degli uomini

ni considerati individualmente, ma anche delle nazioni e degli Stati; è necessario quindi che le nazioni e coloro che le governano Lo riconoscano, Lo rispettino e Lo venerino pubblicamente” (san Pio X; cfr. CCC, 2244).

Se, come precedentemente esposto, la legge naturale, in quanto inclinazione al bene secondo la natura razionale, impone la ricerca della verità e l'agire della comunità politica deve reggersi sulla legge naturale, ne consegue, per la comunità politica, il dovere di riconoscere la Verità che è atto essenziale di Dio e atto nozionale della Seconda Persona della SS. Trinità. Lo stesso dovere d'adesione alla Rivelazione cristiana spettante ad ogni uomo cui sia stata correttamente annunciata compete alle autorità civili che, secondo il diritto naturale, hanno il dovere di riconoscere la Cattolica quale Religione di Stato.

La lecita tolleranza dei culti non cattolici non giustifica l'indifferentismo, anzi postula, quale proprio fondamento (la tolleranza richiede un preliminare giudizio di merito), il riconoscimento pubblico de "la vera religione e l'unica Chiesa di Cristo" (DH, 1) "data ai Romani dal divino apostolo Pietro" (Teodosio, editto *De fide catholica*) il che, lungi dal comportare una illegittima imposizione della fede (virtù teologale infusa, per grazia, dallo Spirito Santo) al singolo cittadino, richiede che lo Stato, data la sua natura razionale, conformi il proprio ordinamento ai divini comandamenti, protegga la *libertas Ecclesiae*, sottometta la propria autorità particolare a quella piena del Sommo Pontefice e assuma la Cattolica quale Religione di Stato così da rendere a Dio un pubblico culto a Lui gradito.

Se certo non compete all'autorità politica definire l'ortodossia della Fede, prerogativa esclusiva del Magistero della Chiesa, è, altrettanto certo, dovere dei Principi temporali difendere la Santa Chiesa e la Vera Religione combattendo e reprimendo quanto riconosciuto dal Magistero come eretico o sacrilego. Allo Stato, in virtù del suo dover essere *defensor Fidei*, compete la repressione dell'eresia che è *crimen publicum* "poiché ciò che si fa contro la religione divina è un'offesa arrecata a tutti" e l'autorità legittima ha il dovere di evitare il diffondersi di simile peste (C. Th. XVI, 5, 40; 44) proteggendo la comunità dai disordini morali e

sociali "che si possono verificare sotto il pretesto della libertà religiosa" (DH, 7) così che è dovere dello Stato (cfr. Firmico Materno, *De errore profanarum religionum* 16,4) reprimere con severità, ancor maggiore rispetto a quella riservata all'eresia, i culti idolatrici e diabolici (C. Th. XVI, 10, 7-12).

L'indifferentismo di Stato, non solo offende Dio disattendendo i doveri pubblici verso Lui e la Sua Santa Chiesa, ma anche contravviene alla natura ragionevole della comunità politica, affermando l'indifferenza pubblica per la Verità, costringendo lo Stato a tutelare "la libertà della perdizione" (sant'Agostino, *Epistola* 105a/166), privato di qualunque autorità e legittimità, ridotto a carabinieri ovvero strumento la cui unica destinazione "viene posta nella sicurezza e nella protezione della proprietà e della libertà personale (così che) l'interesse degli individui come tali è il fine estremo per il quale essi sono uniti" (G. W. F. Hegel, *Lin.*, par. 258, Ann.) in un annullamento totale del pubblico con la fine stessa della comunità politica.

Come abbiamo visto la necessaria socialità dell'uomo non si esaurisce unicamente nella comunità politica bensì si esplica naturalmente nella famiglia e nella società civile di cui la comunità politica è completamento, pertanto è legittimo, in quanto giusto, quello Stato che, non solo svolge il proprio ministero in vista del bene comune e con mezzi moralmente leciti, ma anche si limita alle pertinenze politiche, dunque a esso proprie, non usurpando (*tyrannus ex parte exercitii*) le prerogative della famiglia, della società civile e, a maggior ragione, della Chiesa che trae direttamente e positivamente da Dio il proprio mandato e la propria autorità: l'esercizio dell'autorità politica, per vantare legittimità, deve essere "moralmente delimitato dalla sua origine divina, dalla sua natura ragionevole e dal suo oggetto specifico" (CCC, 2235). Ciò significa "che le attività economiche sono di competenza esclusiva della libera iniziativa privata" (C. F. D'Agostino), che lo Stato non può intervenire nell'economia d'impresa, che l'educazione compete esclusivamente alla famiglia, per diritto naturale, e alla Chiesa, per diritto divino, consistendo la funzione educativa dello Stato unicamente nella legislazione, che la scuola e l'Università non pos-

sono essere statali-nazionali, che le cause matrimoniali competono esclusivamente al foro ecclesiastico, che lo Stato non ha titolo per definire-regolare la famiglia o giudicare il legittimo esercizio d'autorità dei genitori e del *pater familias* in particolare, etc ... Si guardino bene i governanti dall'ostacolare le famiglie o i corpi intermedi "né li privino delle loro legittime ed efficaci attività, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire" (GS, 75).

L'indipendenza "sovrana" delle tre società naturali non comporta l'indifferenza dell'una per le altre anzi, fatta salva l'illegittimità d'un intervento statale nelle competenze esclusive delle altre due società, l'autorità temporale deve garantire protezione a famiglia e società civile come ai singoli cittadini tutelando il loro naturale diritto all'esplicazione delle proprie prerogative, in modo analogo lo Stato ha il preciso dovere di servire la Chiesa proteggendola e riconoscendone i superiori diritti.

Necessaria all'ordine giusto è la reciproca collaborazione, nel rispetto delle distinte prerogative, tra le tre società naturali e tra queste e la Chiesa avendo sempre presente l'obbiettivo di "quella mutua società e concordia di consigli tra il Sacerdozio e l'Impero che sempre riuscì fausta e salutare alle cose tanto sacre come civili" (beato Pio IX, Enc. *Quanta cura*) un cui positivo sintomo potrebbe darsi dal riconoscimento, in ossequio a san Paolo (1Cor, 6, 1-11), di valore legale all'arbitrato del vescovo *inter volentes* secondo l'esempio dell'imperatore Costantino.

Alla luce di quanto argomentato si può serenamente concludere che se la regalità antica può intendersi legittima, seppure imperfetta, in quanto potenzialmente cristiana, la moderna democrazia, pur gestita da cristiani tra cristiani, è radicalmente errata e, come tale, inemendabile non limitandosi l'errore a singole parti della legislazione ordinaria, alla proceduralità o all'architettura istituzionale bensì riguardando lo stesso fondamento filosofico (la sovranità popolare) su cui la democrazia moderna si fonda e regge. Ciò non significa negare la bontà d'una partecipazione attiva del popolo alla vita politica anzi vuole proprio riportare il popolo, non una congerie di elettori eterodiretti (*tyranni ex defectu*

(segue da pag. 15)

tituli), nella politica intendendo per popolo una collettività ordinata al bene e mossa da ragione il cui contributo legittimo dovrebbe essere di natura cognitiva e non volitiva avente per oggetto il diritto che "ratio non facit sed solum considerat" (san Tommaso, *In Ethic.* Lez. 1-6) e che la saggezza umana sa essere tanto meglio compresa quanti più intelletti vi si dedichino: "per plures melius veritas inquiratur" (Sinibaldo de' Fieschi).

La scienza politica ha dunque il compito di conoscere e interpretare il diritto naturale ricavandone quelle norme che, in relazione alla situazione oggettiva e alle necessità della comunità politica particolare, meglio servono al bene comune. Il fine della politica non è lasciato alla libera determinazione ma è dato dalla natura stessa della comunità politica così come i mezzi per l'ottenimento di tale fine sono regolati dalla legge morale.

Tutta la moderna legislazione e giurisprudenza si reggono sul mendace principio "convenience loi vault" (diversamente recepito nel *common law* anglosassone e nel diritto continentale ma comunque identico alla radice nel riconoscere una convenzione quale fondamento del diritto sia essa esplicitata attraverso la consuetudine o attraverso il volontarismo legislativo dei codici) tale da legittimare ogni sorta di crimine a patto che sia convenzionalmente accettato o approvato dal consenso generale quando il consenso popolare è certo auspicabile ma mai la fonte della norma che, indipendentemente dalla volontà dei più o dei maggiori, trae legittimità dall'eterno diritto naturale e vigenza dalla autorità temporale legittimamente costituita a guidare la comunità: la legge "non costituisce la legittimità ma la rivela" (Danilo Castellano, *La verità della politica*, p. 148). Per altro, come abbiamo visto, la stessa autorità civile deve sottomettersi alla Chiesa ovvero subordinare l'interpretazione del *ius naturale* da essa positivamente accolta nelle leggi all'insegnamento morale, giuridico e politico del Magistero.

Nella diversità dei possibili regimi, Stato legittimo è quello fondato sull'ordine naturale e sottomesso alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa.

Alla luce di tale considerazione riesce difficile, lo affidiamo alla riflessio-

ne dei lettori, giustificare o, tanto meno, approvare l'entusiasmo di molti cattolici per la liberal-democrazia identificata con l'unico regime giusto e conforme alla Verità di Cristo al quale, addirittura, l'Occidente la dovrebbe.

* i Padri Conciliari, guidati dallo Spirito Santo, riconfermano quanto già precedentemente insegnato dal Magistero tradizionale circa questo specifico punto ovvero, indicando la perfezione delle persone così come della famiglia e dei corpi intermedi quale oggetto del bene comune fine e ragione della comunità politica, affermano l'esistenza di una natura oggettiva dell'uomo, della famiglia e della società civile oltre che della comunità politica stessa, la necessità che lo Stato conosca tale natura e che il suo agire abbia per fine la perfetta realizzazione di tale natura. Con ciò è negata la possibilità d'uno Stato neutro e agnostico in quanto che il fine stesso della comunità politica (il bene comune) presuppone la conoscenza del Reale quale essere oggettivo da cui ogni dover essere necessariamente discende. Lo Stato non può cooperare alla perfezione dell'uomo se prima non ne conosce lo statuto ontologico e la quiddità.

RINGRAZIAMENTO

Ai sostenitori di "Instaurare" va la nostra viva riconoscenza. Ringraziamo gli Amici del nostro periodico i quali, nonostante le difficoltà del momento, hanno generosamente contribuito al suo sostegno.

Pubblichiamo qui di seguito l'elenco dei sostenitori, indicando le iniziali del loro nome e del loro cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviataci. L'elenco si riferisce agli Amici che hanno inviato l'offerta dopo la pubblicazione dell'ultimo numero di "Instaurare" (n. 3/2004).

Prof. G.M. (Udine) euro 30,00; dott. M.R. (Potenza) euro 50,00; sig. A.C. (Roma) euro 15,00; sig.ra R.L. (Pordenone) euro 50,00*; sigg. F.Z. e L.T. (Venezia) euro 50,00; col. cav. L.B. (Udine) euro 20,00; prof. M.G. (Gorizia) euro 64,00; prof. F.M. (Padova) euro 16,00; sig. E.S. (Bolzano) euro 20,00; sig. R.R. (Varese) euro

20,00; sig.ra M.T.R. (Rovigo) euro 35,00; sig. U. di N. (Teramo) euro 20,00; prof. G.G. (Novara) euro 50,00; mons. I.B. (Roma) euro 100,00; ing. P.O. (Verona) euro 100,00; prof. G.D. (Verona) euro 20,00; prof. B.G. (Udine) euro 20,00; prof. G.Z. (Udine) euro 100,00; ing. F.C. (Torino) euro 50,00; sig. C.P. (Udine) euro 50,00; dott.ssa M.G.P. (Varese) euro 50,00; sig. C.G. (Udine) euro 30,00; avv. C.A. (Torino) euro 20,00; Famiglia Z. (Vicenza) euro 50,00; sig.ra M.N. (Chieti) euro 100,00; sig. F.M. (Parma) euro 10,00; sig. M.T. (Udine) euro 15,00; prof.ssa V.S. (Vicenza) euro 30,00; sig. G.S. (Padova) euro 25,00; prof.ssa A.M.G.B. (Udine) euro 50,00; mons. I.B. (Roma) euro 100,00; sig.ra A.F. (Trento) euro 50,00; sig. T.F. (Udine) euro 25,00.

*Inviato nel 2004

TOTALE presente elenco euro 1.435,00

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972.

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro,
Pietro Giuseppe Grasso, Felix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini,
Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Danilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:
Casella Postale 3027
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334
intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine
Casella Postale 3027

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITOMMAGINE - Rodeano